

Frenesia delle parole

E' una ben triste cosa questa crisi del silenzio che affligge la nostra epoca. Tutto tende a farsi sonorità, indiscrezione, rumore impudico. Case, strade, sentimenti, pensieri ne sono contaminati. Tutto si fabbrica, ritmo che pulsa urla strida minaccia, ingranaggio febbrilmente in corsa non si sa verso che cosa. D'ogni parte la meccanicità imperversa. E' un sempre più profondo vortice che risucchia l'anima, la mantiene fuori di sé medesima d'attimo in attimo, la costringe nella scia ondulante di sensazioni di vario metro, artigliate di varia intensità.

Impigliata nei fili metallici di una tale rete avvolgente l'anima si inestetizza ed è condotta a materializzarsi; si abitua alle dimensioni esteriori, vi aderisce, abdica alle proprie prerogative. Impallidisce e si allontana come un residuo di sorpassati orizzonti il senso e il gusto medesimo di un discorso interiore, che sia guida e orientazione di ogni attività.

Tensione, invece, eccitazione e reattività nervose spinte al parossismo diventano i canoni vissuti e indiscussi.

Avviene così che la parola umana — in sé figlia e messaggera dell'intimità dell'anima — decade essa pure in suono di diapason più o meno elevato. La retorica verbale dilaga, s'inturgida sempre di più inonda tutto senza pudore, irridendo ad ogni autenticità d'impegno sofferto. Mostruosamente dilatata negli altoparlanti, la parola corre frenetica i cieli, raggiunge e viola ogni rifugio. Non più logos nè pathos ma soltanto ossessione.

E' vero non è vero, nero bianco realtà apparenza è la querela che si urlano rimandando l'un l'altro le infinite voci metalliche appostate sul quotidiano cammino di ognuno. E ad esse fa eco il coro delle voci scritte, degli enormi titoli dei giornali e dei rotocalchi, sempre più assordanti, sempre più esasperanti, come esplosioni dissonanze di clacksons.

Quanti si accorgono che la morte del silenzio e la follia della parola sono minacciosi avvisi di dissolvimento e non accrescimento di vita?

E' vero che la fuga dalle dimensioni interiori, l'inettitudine a identificare in sé l'uomo di contro alla macchina, si difende con esigenze di « dinamismo », di adeguazione all'attimo che passa veloce, di agilità indispensabile alla captazione di esso. Ma è evidente il circolo vizioso. L'uomo stesso, e non altri, è l'autore della disumanità da cui assume, poi, di venire condizionato. Nè davvero è la « dinamis » — l'energia come facoltà e attitudine — che si trova al fondo del fenomeno in esame, bensì il « Kratos », la traumatica forza di sopraffazione e dominio, ab antiquo volta alla conquista del mondo piuttosto che della propria anima.

Ed ecco in conseguenza alterato gravemente anche il più vasto dialogo interumano: il dibattito politico-sociale. Gli opposti schieramenti d'idee — partiti o nazioni, portatori di importanti, spesso fatali alternative — si scontrano, urtano, incalzano di frastuoni, mirano a colpirsi a colpi di clamore per ferire l'emotività più scoperta con traumi di immediato effetto. Ciò vien detto « formare l'opinione ». Ma che « opinione » è questa, così meccanicamente coatta? L'assuefazione all'uso dello choc per vincere, conduce al dispregio del

convincere, della umana « psicagogia » di platonica memoria, basata sull'eloquenza della verità.

E l'espansività della fede, anch'essa, rischia di diventare cattedrale di grida, pirotecnica di parole per gli altri non vita in sé.

L'autentica Parola, annunciatrice di gioia e sofferenza di realtà umana e sovrumana, instauratrice di una ineffabile « abscondita » vita, cade sui sassi aridi ed è dispersa subito via dai sopraggiunti innumeri uccelli del cielo.

Un'epoca senza silenzio non può credere che a se stessa. Alla propria farneticata volontà di potenza, destinata a spegnersi ben presto com'eco di tromba che si perde a valle.

Non abbastanza intesa e considerata questa crisi del silenzio e della parola dalla nostra generazione.

Ma s'intende forse bene la poesia, nel suo irripetuto mistero, col farsi più sommessa, sottovoce, quasi messaggio segreto. Essa che arriva con Alfonso Gatto ad accorgersi che « tutto di noi gran tempo ebbe la morte » e ad invocare una « sera umana di noi raccolti — uomini stanchi uomini buoni — il nostro dolce parlare — nel mondo senza paura ».

Cosmo Crifò



L'incoronazione della Vergine (ms. lat. - Marciana, Venezia)

DALL'ENCICLICA «AD COELI REGINAM»,

Pio XII istituisce la festività di Maria Regina

In data 11 ottobre, festività della Maternità di Maria Vergine, ma pubblicata il 24 dello stesso mese, il Santo Padre ha indirizzato una Lettera Enciclica all'Episcopato di tutto il mondo per istituire la Festa liturgica della Regalità di Maria.

Il Papa ricorda che fin dai primi secoli della Chiesa Cattolica il popolo cristiano ha elevato supplici preghiere e inni di lode e di devozione alla Regina del Cielo, sia nelle circostanze liete, sia, e molto più, nei periodi di gravi angustie e pericoli. Il popolo cristiano ha sempre creduto a ragione, anche nei secoli passati, che la Madonna al di sopra di tutte le altre creature di Dio ricevette singolarissimi privilegi di grazia; considerando poi gli intimi legami — continua il Santo Padre — che uniscono la madre al figlio, attribui facilmente alla Madre di Dio una regale preminenza su tutte le cose.

Dopo aver quindi citato gli antichi scrittori della Chiesa e i canti della Sacra Liturgia che nel corso dei secoli celebrano continuamente, sia in Oriente che in Occidente, le glorie della Celeste Regina, il Santo Padre prosegue:

L'argomento principale, su cui si fonda la dignità regale di Maria, già evidente nei testi della tradizione antica e nella sacra liturgia, è senza alcun dubbio la sua divina maternità. Nelle Sacre Scritture infatti, del Figlio, che sarà partorito dalla Vergine, si afferma: « Sarà chiamato Figlio dell'Altissimo ed il Signore Dio, gli darà il trono di Davide, suo padre, e regnerà nella casa di Giacobbe eternamente ed il suo regno non avrà fine »; e inoltre Maria è proclamata « Madre del Signore ». Ne segue logicamente che Ella stessa è Regina, avendo

dato la vita ad un Figlio, che nel medesimo istante del concepimento, anche come uomo, era Re e Signore di tutte le cose, per l'unione ipostatica della natura umana col Verbo.

S. Giovanni Damasceno scrive dunque a buon diritto: « E' veramente diventata la Signora di tutta la creazione, nel momento in cui divenne Madre del Creatore » e lo stesso Arcangelo Gabriele può dirsi il primo araldo della dignità regale di Maria.

Tuttavia la Beatissima Vergine si deve proclamare Regina non soltanto per la maternità divina, ma anche per la parte singolare, che, per volontà di Dio, ebbe nell'opera della nostra salvezza eterna.

« Quale pensiero — scriveva il nostro Predecessore di felice memoria, Pio XI, — potremmo avere più dolce e soave di questo, che Cristo è nostro Re non solo per diritto nativo, ma anche per diritto acquisito e cioè per la Redenzione? Ripensino tutti gli uomini dimentichi quanto costammo al nostro Salvatore: — Non siete stati redenti con oro o argento, beni corruttibili, ...ma col sangue prezioso di Cristo, Agnello immacolato e incontaminato. — Non apparteniamo dunque a noi stessi, perchè Cristo a caro prezzo ci ha comprati ».

Ora nel compimento dell'opera di Redenzione Maria Santissima fu certo strettamente associata a Cristo, onde giustamente si canta nella sacra Liturgia: « Santa Maria, Regina del Cielo e Signora del mondo, affranta dal dolore, se ne stava in piedi presso la Croce di Nostro Signore Gesù Cristo ». Ed un piissimo discepolo di S. Anselmo poteva scrivere nel Medioevo: « Come... Dio creando tutte le cose nella sua potenza, è Padre e Signore di

tutto, così Maria, riparando tutte le cose con i suoi meriti, è la Madre e la Signora di tutto: Dio è Signore di tutte le cose, perchè le ha costituite nella loro propria natura con il suo comando e Maria è Signora di tutte le cose, riportandole alla loro originale dignità con la grazia, che ella meritò ». Infatti « Come Cristo per il titolo particolare della Redenzione è nostro Signore e nostro Re, così anche la Vergine Beata (è nostra Signora) per il singolare concorso prestato alla nostra redenzione, somministrando la sua sostanza e offrendo volontariamente per noi, desiderando chiedendo e procurando in modo singolare la nostra salvezza ».

Da queste premesse si può così argomentare: se Maria, nell'opera della salute spirituale, per volontà di Dio, fu associata a Cristo Gesù, principio di salvezza, e in maniera simile a quella con cui Eva fu associata ad Adamo, principio di morte, sicchè si può affermare che la nostra redenzione si compì secondo una certa « ricapitolazione » per cui, il genere umano, assoggettato alla morte, per causa di una vergine, si salva anche per mezzo di una vergine: se inoltre si può dire che questa gloriosissima Signora venne scelta a Madre di Cristo proprio « per essere a lui associata » e se realmente « fu lei, che esente da ogni colpa personale o ereditaria, strettissimamente sempre unita al suo Figliolo, lo ha offerto sul Golgota all'Eterno Padre, sacrificando insieme l'amore e i diritti materni, quale nuova Eva, per tutta la posterità di Adamo macchiata dalla sua caduta miseranda »; se ne potrà legittimamente concludere che, come Cristo, il nuovo Adamo, è nostro Re non solo perchè Figlio di Dio, ma anche perchè nostro Redentore, così, secondo una certa analogia, si può affer-

mare parimente che la Beatissima Vergine e Regina, non solo perchè Madre di Dio, ma anche perchè, quale nuova Eva, è stata associata al nuovo Adamo.

E' certo, che in senso pieno, proprio e assoluto, soltanto Gesù Cristo, Dio e Uomo, è Re; tuttavia, anche Maria, sia come Madre di Cristo Dio, sia come socia nell'opera del Divin Redentore, e nella lotta con i nemici e nel trionfo ottenuto su tutti, ne partecipa la dignità regale, sia pure in maniera limitata e analogica. Infatti da questa unione con Cristo Re deriva a Lei tale splendida sublimità, da superare l'eccellenza di tutte le cose create: da questa stessa unione con Cristo nasce quella regale potenza, per cui Ella può dispensare i tesori del Regno del Divin Redentore, infine dalla stessa unione con Cristo ha origine la inesauribile efficacia della sua materna intercessione presso il Figlio e presso il Padre.

Nessun dubbio pertanto che Maria Santissima sopravvanti in dignità tutta la creazione e abbia su tutti il primato, dopo il suo Figliolo. « Tu infine — canta S. Onofrio — hai di gran lunga sopravanzato ogni creatura... Che cosa può esistere di più sublime di tale gioia, o Vergine Madre? Che cosa può esistere di più elevato di tale grazia, che per volontà divina tu sola hai avuto in sorte? » E va ancora più oltre nella lode S. Germano: « La tua onorifica dignità ti pone al di sopra di tutta la creazione: la tua sublimità ti fa superiore agli angeli ». S. Giovanni Damasceno poi giunge a scrivere la seguente espressione: « E' infinita la differenza tra i servi di Dio e la sua Madre ».

Per aiutarci a comprendere la sublime dignità, che la Madre di Dio ha raggiunto al di sopra di tutte le creature, possiamo ripensare che la Santissima Vergine, fin dal primo istante del suo concepimento, fu ricolma di tale abbondanza di grazie, da superare la grazia di tutti i Santi. Onde — come scrisse il Nostro Predecessore Pio IX, di felice memoria, nella Lettera Apostolica — Dio ineffabile « ha con tanta munificenza arricchito Maria con l'abbondanza di doni celesti, tratti dal tesoro della divinità, di gran lunga al di sopra degli Angeli e di tutti i Santi, che Ella, del tutto immune da ogni macchia di peccato, in tutta la sua bellezza e perfezione, avesse tale pienezza di innocenza e di santità che non se ne può pensare una più grande al di sotto di Dio e che all'infuori di Dio nessuno mai riuscirà a comprendere ».

Inoltre la Beata Vergine non ha avuto soltanto il supremo grado, dopo Cristo, dell'eccellenza e della perfezione, ma anche una partecipazione di quell'influsso, con cui il suo Figliolo e Redentore nostro giustamente si dice che regna sulla mente e sulla volontà degli uomini. Se infatti il Verbo opera i miracoli e infonde la grazia per mezzo della umanità, che ha assunto, se si serve dei Sacramenti, dei suoi Santi, come di strumenti per la salvezza delle anime, perchè non può servirsi dell'ufficio e dell'opera della Madre sua santissima per distribuire a noi i frutti della Redenzione? « Con animo veramente materno — così dice lo stesso Predecessore Nostro Pio IX di imm. mem. — trattando l'affare della nostra salute, ella è sollecita di tutto il genere umano, essendo costituita dal Signore Regina del cielo e della terra ed esaltata

(segue a pag. VIII)

Il timore delle ombre

Sulla vicenda giudiziaria che ormai da tempo tiene in allarme la opinione italiana, e che scatena con violenza le passioni politiche, sono ormai tanti i commenti di ogni colore e di ogni tono che riesce difficile raccapezzare un giudizio il più possibile sereno e quindi utile almeno come ammaestramento.

Ciò che colpisce a prima vista è proprio che da un fatto le cui proporzioni dolorose non oltrepassano tuttavia i limiti della cronaca nera, sia nato implicitamente un processo alle istituzioni. Si sono visti scandali di proporzioni maggiori, dal punto di vista della corruzione e del malcostume politico, giudicati dall'opinione pubblica con maggiore serenità e con animo tranquillo.

Di questo fatto si accusa la propaganda politica dell'opposizione che ha sfruttato con palese perfidia ogni aspetto emotivo ed ogni occasione propizia per colpire il Governo e, il fondo, le stesse istituzioni democratiche. Eppure questa serie che pare interminabile di errori e di colpe più o meno gravi, ha una sua logica dolorosa e sintomatica che sarebbe cecità colpevole ignorare ed attribuire alle mene della propaganda avversaria. Questo mi sembra un pericolo da evitare.

Direi anzi che lo sforzo di ridurre lo scandalo ad un effetto di propaganda sarebbe il segno palese che gli avvenimenti non hanno insegnato nulla. Infatti, per quel che è dato giudicare in una fase ancora transitoria dell'inchiesta, è pur chiaro che la crescente drammatizzazione delle conseguenze di un fatto, ripetiamo, per sé di gravità definita, è dipesa proprio dalla volontà di non provocare « scandali inutili », di non offrire « esca alla propaganda avversaria ».

Una tale mentalità che ci ricorda il « tacere, sopire, sopire, tacere » di manzoniana memoria, è particolarmente diffusa. La « prudenza » ha raggiunto vertici raffinati e predomina nel comportamento di chi pur

OCCHIO SUL MONDO

avrebbe il dovere di assumere certe responsabilità non soltanto nelle sfere politiche, ma anche in quelle burocratiche. E se vogliamo definire con più precise parole questo atteggiamento, dobbiamo dire che rivela una profonda carenza del senso dello Stato e della funzione statale della pubblica amministrazione.

Il senso della parte, la tutela del buon nome della parte, sia pur nella convinzione che a tale parte sia affidato un ruolo politicamente determinante nel sostegno della vita civile italiana e della stessa democrazia, spinge talora la prudenza fino al punto da turbare la convinzione che tale ruolo è fermamente condizionato alla capacità di interpretare in modo più ampio possibile le aspirazioni e le esigenze di tutto il paese.

Al contrario, è sembrato in questa vicenda che il timore soltanto delle ombre che potevano sia pure per un certo tempo e in un momento delicato, sfiorare persone o gruppi qualificati, fosse sufficiente ad autorizzare una sbrigativa e superficiale archiviazione.

E' un fenomeno che va dalla compiacente tacitazione di una multa, al più grave scandalo di cui stiamo vivendo i momenti paradossali; dalla corruzione politica, fino all'automatico e magari non richiesto servizio del burocratico che crede interesse proprio e forse interesse generale essere al servizio di certi uomini anziché al servizio dei cittadini.

E' questo un momento in cui fare accuse è diventato comune e facilissimo è colpire anche chi, con buona volontà, tenta di risalire la china. Ma i rilievi qui fatti non riguardano soltanto chi ha responsabilità di governo o di amministrazione. A ben guardare e forse soltanto facendo un esame di coscienza, potremo constatare che si tratta di un costume nazionale, le cui manifesta-

zioni più banali e apparentemente innocue possono ritrovarsi nelle famose « raccomandazioni » di cui, per non essere soggetti influenzanti, siamo tutti sollecitati tenaci e, più o meno, assertori convinti.

Evviva la popolarità

L'uomo di oggi desidera — più d'ogni cosa — di potersi mettere in vista e di potersi creare — ad ogni costo — una rilevante popolarità. Al fascino di sentire il proprio nome pronunciato da migliaia di bocche, di vedere il proprio volto sui giornali, di riuscire ad evadere dalla folla grigia e anonima che popola la terra non si resiste, ed ogni pretesto, ogni azione di qualunque natura essa possa essere, è buona pur di ottenere ciò.

E un così morboso piacere finisce con lo ottenere l'intelletto e col far cadere ogni residuo senso di pudore e di rispetto per sé stesso. Ed assistiamo al pietoso spettacolo d'attori celebri che non hanno un minimo di esitazione nell'affrontare i propri problemi coniugali e i più gelosi segreti della loro vita in comune sulla stampa, nel grottesco rincorrersi di conferenze su quelli che dovrebbero essere i loro più intimi pensieri; così un marito tradito non trova altro modo per sfogare il suo dolore che quello di confidarsi con un notevole gruppo di giornalisti perché tutti sappiano delle sue traversie e dell'infame tradimento; così fanciulle dal passato tutt'altro che rispettabile sono felici di narrare in tutti i più piccanti particolari i loro trascorsi, sciordinando al sole tranquillamente — se non con esultanza — i propri panni sporchi; così furbi banditi — capaci di sponchizzare con coraggio e avvedutezza fuori del comune rocambolesche fughe — cadono con estrema facilità — come farfalle attirate dal lume — nella pancia tesa loro da alcuni falsi giornalisti, solo

per il morboso desiderio di poter raccontare a tutti i particolari della loro vita randagia e di poter far vedere, a tutti, la loro faccia sbarbata e le loro folte chiome gocciate brillantina; così persone che nulla sanno di un processo — troppo famoso — si affrettano a testimoniare il falso, ad accusare a vanvera per poter avere un quarto d'ora di celebrità.

E i giornalisti si prestano a questa allucinante fiera della vanità ed anzi la provocano sicuri che il pubblico non chieda altro al giornale e dal canto loro rovistano nei segreti più intimi delle persone — ed anche di quelle che non amerebbero una simile pubblicità — per esporli al pubblico, per nulla preoccupati delle reazioni che tali pubblicazioni possono provocare, per nulla rispettosi del dolore di alcuni, per nulla capaci di intendere i limiti, che in nome della carità devono essere posti al loro lavoro.

E si raccolgono e si comunicano al pubblico, come sacrosante verità, i pettegolezzi più volgari e inesatti; e si pubblicano — con tranquilla sicurezza — atti che giudici hanno già ritenuto falsi, solo per un preteso diritto di cronaca, senza tener conto che con una simile pubblicazione si colpiscono ingiustamente delle persone; e si pagano centinaia di migliaia di lire le sconclusionate confidenze di persone che hanno vissuto ai margini dei protagonisti di un processo famoso e che, spesso, inventano di sana pianta pur di poter spillare del danaro.

Lo scrupolo di vagliare attentamente la notizia o la confidenza, non vi è più; lo scrupolo di illuminare il lettore e non di stuzzicare le curiosità più malsane è scomparso: si procede tranquillamente su una strada che non può non rendere sempre meno civile, ordinata, sicura la convivenza umana.

Forse oggi più che mai ha valore il noto epigramma dell'Alfieri: " Chi dà fama? I giornalisti. Chi diffama? I giornalisti. Chi s'infama? I giornalisti. Ma chi sjama i giornalisti? Gli oziosi, ignoranti, invidi e tristi! "

C'era una volta — ma c'era davvero purtroppo — un tale che fece una conferenza. Parlò per due ore; il pubblico messo in stato di legittima difesa, ne fece di ogni colore: risate, schiamazzi, applausi a scena aperta, ci fu perfino chi, simulando un guasto nell'elettricità, spense le luci, ma tutto fu inutile. L'ora procedette implacabile e qualche tempo dopo mi disse, a proposito appunto del famigerato — e lui credeva famoso — discorso:

— Ho parlato per due ore; ma sentivo che potevo parlare.

Si trattava, manco a dirlo, di un uomo della scuola; e un altro uomo della scuola era quello — bravissimo insegnante del resto — che rischiò di far nascere in me un acuto complesso di inferiorità spiegandomi autorevolmente che la classe uno la sente; questo perché io gli dicevo che bisognerebbe trovare il modo per far nascere il dialogo tra professore e alunni — e lui rispondeva che il dialogo nasce anche quando uno degli interlocutori — in questo caso la classe — non parla; purché appunto l'altro ne senta e interpreti il silenzio.

Con tutte le chiacchiere che si fanno sul subcosciente, non so se fu austero spirito critico o femminile perfidia la forza che mi indusse a interrogare in proposito un'ex alunna di detto professore; una ragazza che è un monumento di sincerità e di paradossale buon senso.

— Oh — disse lei, stringendosi bonariamente nelle spalle — noi aggrottiamo magari la fronte, perché pensiamo a qualche nostra faccenda privata che ci preoccupa, e il professore crede che non abbiamo capito e spiega; oppure ci viene in mente qualche cosa di dolce...

VERBA VOLANT

Contributi al Congresso

Tacque, sorridendo a quel qualche cosa di dolce che tornava in quel momento a distrarla dalla mia indagine pedantesca; e io provai un moto di affettuosa simpatia per il collega che aveva costruito chissà che cosa su quel sorriso, credendolo

male, tra uno stipendio e l'altro — abbiamo un fondaccio di ingenuità, pressoché incurabile che troppo spesso, di fronte alla brutale crudeltà della realtà cerca un rifugio nella retorica: siamo gente che vive di parole e tra le parole, in un mondo che

veroso, aver il coraggio di dubitare.

Appunto il coraggio; perché in questo modo noi rifiutiamo proprio quella fatica dello spirito che è il contrappeso della fatica fisica a cui sono invece assoggettati i lavoratori della mate-

Quando si ha, come i professori, una funzione di guida, ogni eventuale conquista va assimilata non solo per se, ma per gli altri; e spesso quel che ha servito a noi non serve a quell'altro, almeno in quei modi e in quelle forme; e allora si deve ricominciare a cercare, a interrogare, a brancolare...

rivolto a Pitagora o ad Anassimene.

Naturalmente, per cattiveria, ho parlato prima di tutto degli altri; ma che dirò dello scontro che mi invase il giorno in cui una mia alunna — che credevo di aver educata, in tre anni, se non alla grammatica, almeno almeno all'onestà della vita — mi venne a chiedere di farle un tema per un concorso? E che dirò del giorno — molto lontano, per fortuna, a ripensarci mi vengono i brividi — in cui, avendo dimostrato troppo ingenuamente il mio entusiasmo per una poesia, mi trovai davanti una classe che per consolarmi jingeva un entusiasmo anche maggiore e io ci credevo e loro si divertivano un mondo, finché uno dei più onesti non si alzò, indignato, a ristabilire la verità delle cose?

E' un fatto che noi professori — e dico i professori veri, non gli altri avventurieri che badano a far passare il tempo bene o

alla parola dà tutt'al più il valore di un segno convenzionale o di un materiale di scambio — e noi per protesta e magari per ripicca vogliamo far con le parole delle cose che si vedono e si toccano, e se la realtà rifiuta di darci ragione la accomodiamo, la pieghiamo, la costringiamo — anche qui a forza di parole — come si fa con uno scolaro ribelle: ho sentito... sono convinto... so che i miei ragazzi... e rifiutano assolutamente di ascoltare quella vocetta beffarda che dal fondo del cuore ci insinua che forse non è vero niente.

Non è vero niente, non — si capisce — che la verità è vera, che il bene è buono, che la bellezza è bella; non è vero niente che noi, con le nostre parole, siamo riusciti ad accendere un riflesso della verità del bene della bellezza, nell'animo di coloro che ci ascoltano — cosa questa di cui mi pare non soltanto lecito, ma addirittura do-

ria. Ed è forse questo uno dei motivi per cui ai nostri tempi il lavoro intellettuale è nello stesso tempo svilito e ricercato per i vantaggi che offre; perché tutto un esercito di rettori si affanna con i luoghi comuni, con le affermazioni dogmatiche, con i proverbi, con il gergo dei cenacoli e delle accademie a costruire anche nel campo dello spirito quella sicurezza un po' ottusa ma rassicurante che solo la materia ci offre.

Ed è giusto che sia così; la materia è faticosa da maneggiare, da plasmare, da soggiogare ma poi, una volta dominata, offre facilmente la soddisfazione di una completezza, vorrei dire addirittura di una perfezione raggiunta; ma non è giusto che noi, dopo aver scelto un genere di lavoro vogliamo accaparrarci anche i privilegi di quell'altro lavoro che non facciamo.

Si parla molto della nobiltà del lavoro intellettuale, dell'am-

piezza di orizzonti che ad esso si apre, ma nessuno ci ha detto mai che noi, avviandoci in questa direzione, rinunciamo una volta per sempre alla sicurezza che a una persona onesta proviene dalla possibilità di un controllo, di un collaudo, a quella serenità che può nascere dal contatto immediato con le cose, nella loro genuina e schietta concretezza, alla gioia semplice e chiara che può provare per esempio colui che ha fatto una seggiola.

Ma poi come possiamo asserire, senza tremare, di aver fatto la verità? Storie! Ed è proprio questo l'assillo — e forse la nobiltà del nostro lavoro; brancolare, interrogare, provare, cominciare, ricominciare, la parola che ieri è servita oggi non serve più, perché una nuova esperienza ci ha rivelato ancora una volta la precarietà e la provvisorietà della posizione raggiunta; e d'altra parte, quando si ha, come i professori, una funzione di guida, ogni eventuale conquista va assimilata non solo per se ma per gli altri; e allora tornare indietro, rifare la strada percorsa, accorgersi che quanto è servito a noi a quell'altro non serve, almeno in quei modi e in quelle forme, e ricominciare a cercare, a interrogare, a brancolare. Troppa fatica! E la maggioranza — tutti quanti forse, almeno nei momenti di vigliaccheria — preferiamo indagare tra i sentierini ghiaiaati offerti da una tradizione secolare: raccontando a noi stessi la fiaba gioiosa di un idillio o la fiaba triste di un amore deluso; sguardo vacuo, sorriso benevolo, frasi rotonde come palle o aguzze come strali che servono a tutti e per tutto; e la storia cammina.

Maria Pia Flick

LETTERE DALLA TERRA SANTA

3 - NAZARETH E CANA

di Marina Vittoria Rossetti

Cara Anna,

prima di scendere dal monte Tabor si incontra una cappellina che si chiama *Descendentibus*, perchè commemora le raccomandazioni che il Signore fece ai tre apostoli nello scendere dal santo monte. Se avessimo saputo quello che ci aspettava, ci saremmo fermati un momento a raccomandarci l'anima. La strada su cui si infilano le nostre sconquassate camionette è impressionante: ad ogni svolta sembra di volar fuori. Il camion si ferma, un amico dell'autista salta a terra e dirige la manovra: avanti pianissimo. ALT! Controsterzo. Indietro. Ancora un pochino avanti, ma piano mi raccomando. AAALT...! Le ruote anteriori son sempre a metà sospese sull'abisso. Uno pensa che dopotutto morire in Terra Santa è un privilegio e immagina *Coscienza* listata a lutto, con tutte le nostre fotografie, quelle bruttissime formate tessera di cui la segreteria del Movimento ci ha chiesto un numero enorme di copie, forse prevedendo di averne bisogno per un'occasione così.

Finalmente si arriva, sani e salvi, ai torpedoni che ci aspettano. Vicino c'è un'asina che allatta il suo piccolo. Due miti bestiole come queste furono predette dai profeti per l'ingresso trionfale del Messia nella città santa: *ecce Rex tuus veniet tibi mansuetus, sedens super asinam et pullum filium subjugalis*. E le profezie si avverarono; per un'ora sola il popolo d'Israele riconobbe ed accettò il Redentore che attendeva da secoli, poi lo rinnegò e lo uccise. Ma i canti osannanti di quell'ora furono scanditi dallo scalpito leggero di questi zoccolati sulle strade coperte di foglie di palma e di ulivo. Una delle cose che commuove di più, visitando la Palestina, è ritrovare continuamente intorno a sé gli elementi della scena evangelica.

Nazareth è annidata tra le colline della Galilea, distesa a ventaglio sulla costa di un colle. Lo Antico Testamento non ne parla mai, mi sembra, ed ai tempi evangelici doveva essere una borgata di nessuna importanza. Può mai venir qualche cosa di buono da Nazareth, chiese Natanaele, l'israelita senza malizia. In questo villaggio senza storia, lontano dai centri di cultura, dalle vie del commercio e della civiltà, ignoto ai contemporanei, invisio ai vicini, si è svolto il mistero supremo. *Verbum caro hic factum est*. Dio si è fatto uomo in una grotta scavata nel fianco di questa collina.

La grotta dell'Annunciazione si spalanca sotto il presbiterio di una chiesa modesta e bruttina. Sull'altare maggiore, tra gran drappaggi di stoffa bianca ed azzurra c'è una piccola statua bianca ed azzurra della Madonna di Lourdes. I prodotti dell'industria sacra della nostra epoca non sembrano mai tanto meschini e avviliti quanto qui, nel luogo augusto della Incarnazione.

Questo è uno degli aspetti più umilianti della Terra Santa. Sembra che dove Dio si è fatto uomo, gli uomini non siano più capaci di innalzare una chiesa decente in suo onore. O affastellano chincaglierie di stucco e di cartapesta o arzigogolano simbolismi artificiosi. Il nuovo santuario progettato per Nazareth deve significare nientemeno che « uno slancio ascensionale di ardente trasfigurante attesa ».

Chi sa, cara Anna, forse anche questo è un aspetto del mistero. I limiti e la miseria della natura umana che Dio ha voluto assumere sono svelati anche da questa incapacità. Da venti secoli la amorosa venerazione di tutta la cristianità è protesa verso i luoghi santi, e non ha saputo produrre una sola opera d'arte. Qui son confluiti i tesori di Roma imperiale e della Russia degli zar; si è avvicendato l'eroismo guerriero dei crociati e l'eroismo paziente dei francescani; hanno lavorato artisti di tutti i secoli e di tutti i popoli; ma questo immenso sforzo millenario non ha prodotto nulla che stia alla pari delle tante meraviglie di arte religiosa sorte negli altri paesi. In Palestina vi sono alcune moschee di stupenda bellezza, ma quasi tutte le chiese cristiane (sia cattoliche che ortodosse o protestanti) fanno pena a vedersi. Sono sporche e fatiscenti, o desolatamente banali, o pretenziose e accademiche. Tu naturalmente pensi che esagero: vacci e vedrai.

Però le tante cose brutte non ostacolano, ma quasi favoriscono il contatto coi sacri misteri. Anzitutto perchè sono una espressione di amore. I bassorilievi di cartapesta; gli orribili affreschi rosa e celeste; le cupole di alluminio; i simboli religiosi di neon colorato son tutte manifestazioni di amore. E l'uomo che vuole offrire il meglio che sa al Dio fatto Uomo. E il gesto è goffo, il risultato pietoso, ma lo amore è genuino. Perciò erediti, tutte le cose non belle che si vedono in Terra Santa suscitano commozione più che fastidio.

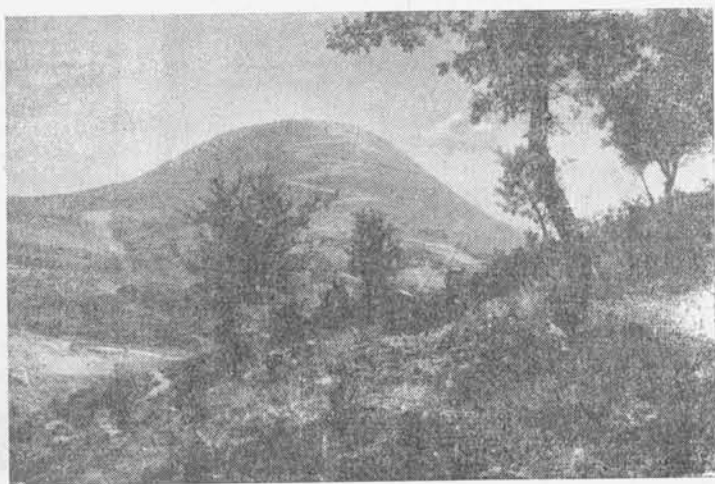
E poi c'è un altro motivo: la insufficienza umana nel campo dell'arte diventa quasi simbolo della insufficienza fondamentale dell'uomo, della sua povertà di fronte a Dio. Davanti al Partenone, ai templi romani di Balbek, alle meraviglie di Egitto è impossibile non provare un sentimento di orgoglio: come siamo bravi noi uomini! Con queste dieci deboli dita, ecco quello che abbiamo saputo costruire. Quanto son mirabili le tue opere, o uomo! Nella Terra di Dio impariamo l'umiltà, scorgiamo i nostri limiti. Capaci di onorare con templi gli dei della favola, creati da noi medesimi a nostra immagine, siamo incapaci di foggare una opera che onori il Dio nostro creatore. E la infinita trascendenza divina e la immensa miseria dell'uomo diventano così quasi sensibilmente espresse in queste povere chiese di Palestina. Perciò esse non mortificano lo spirito, ma lo aiutano a trovare Dio su un piano che trascende e l'arte, e la bellezza e tutti i poveri tentativi umani.

Adesso tu ti sarai stancata di sentir parlare di arte, e vorrai invece sapere come è Nazareth, dove l'Angelo annunciò a Maria che essa sarebbe divenuta la Madre di Dio.

Sotto l'altare maggiore della basilica si venera, come ti ho già detto, la santa grotta dove la vergine fidanzata a Giuseppe abitava prima del suo ingresso nella casa maritale. Perchè una grotta? perchè moltissime abitazioni palestinesi sono ricavate da grotte che si internano nella roccia friabile delle colline, ed hanno solo la parte anteriore in muratura. La santa casa di Loreto potrebbe essere appunto la stanzetta che precedeva la grotta di Nazareth.

Le testimonianze di autenticità di questo sacro luogo sono antichissime: risalgono all'epoca di Costantino come documentazione scritta, ma naturalmente erano già allora fondate su tradizioni assai più remote. Qui a Nazareth ha pregato santa Paola, e forse anche san Girolamo; qui venne piamente e solennemente in pellegrinaggio san Luigi di Francia; qui san Francesco adorò il Verbo Incarnato. E dopo di lui qui rimasero a custodia i francescani per lunghissimi secoli di persecuzione, di violenza e di sangue.

La grotta è, allo stato attuale, divisa in tre piccoli ambienti. In quello centrale, sotto l'altare è scritto: *Verbum caro hic factum est*. Qui la Vergine piena di grazia disse la parola suprema, la unica che la creatura umana possa rivolgere a Dio: ecco la serva del Signore. Qui l'Eterno, l'Ineffabile, il Trascendente assunse la nostra natura, *formam servi accipiens*.



Il caratteristico profilo del Monte Tabor

scritto: « Lo spirito del Signore è su di me; perciò egli mi ha consacrato per annunciare ai poveri la buona novella. Mi ha mandato a guarire i contriti di cuore, ad annunciare la liberazione ai prigionieri e la vista ai ciechi, a rimettere in libertà gli oppressi; a predicare l'anno del Signore ed il giorno del premio ». Ripiegò il libro e disse — gli occhi di tutti eran fissi su di lui — « Oggi queste parole della Scrittura si son adempite davanti a voi ». Ma essi non potevano credere che il povero artigiano cresciuto tra loro fosse l'atteso dai secoli, l'annunciato dai profeti. Questo è il figlio del falegname, conosciamo sua madre e tutta la sua parentela: Giacomo e Giuseppe, Simone e Giuda. Le donne della sua famiglia vivono tra di noi. E tentarono di ucciderlo. I popoli di tutta la terra hanno adorato il Nazareno, gli abitanti di Nazareth lo hanno respinto.

Usando dalla sinagoga è già notte. I vicoli scoscesi, le bottegucce del bazar, e soprattutto gli assalti dei venditori ambulanti e dei mendicanti creano la prima « atmosfera orientale » del nostro viaggio. Ma un oriente squallido e fastidioso. Si risale sui torpedoni per tornare fino a Caifa, dove si deve pernottare. Tutti sono sfiniti di stanchezza, quella stanchezza psicologica più ancora che fisica che è l'insidia continua del pellegrinaggio. Arriva il momento in cui gli occhi si rifiutano di vedere, la mente di registrare, l'anima di pregare. Perciò non ti dirò niente di Caifa, dove del resto siamo arrivati a notte alta per ripartire prima dell'alba.

L'indomani — cioè il mercoledì 25 agosto — è il giorno in cui « dovremo sacrificare qualche chilo di noi stessi » come ci ha preavvertito P. Centis, il francescano che guida tutto il pellegrinaggio. Infatti è una giornata massacrante, e per non stancar troppo i lettori di *Coscienza* la dovrò dividere in almeno tre lettere. Noi però l'abbiamo vissuta in ventiquattrore.

Partenza antelucana per tornare a Nazareth. Messa di don Guano all'altare della Annunciazione. A colazione, il caffè più cattivo che abbia mai bevuto. Probabilmente è una conseguenza dello stato di guerra tra Israele ed i paesi arabi, e allora bisognerebbe parlare di politica, ma non è questo il momento. Nazareth alla luce del giorno è graziosa e pittoresca. Alcune donne cristiane vestono lunghe tuniche celesti ed hanno il capo coperto di lunghissimi veli candidi. Non saprei dirti se i pittori ottocenteschi di madonne abbiano preso qui la loro ispirazione, o se piuttosto le donne di Nazareth abbiano copiato il loro abbigliamento dalle immaginette. Comunque son graziose a vedersi, per

quanto ricordino un po' troppo i « quadri viventi » di soggetto sacro che le suore allestiscono per la festa della Madre Superiora.

Uscendo da Nazareth si vede la fontana della Madonna. E la unica sorgente di tutto il villaggio, e quindi è facile immaginarsi Maria attingere acqua con le altre umili donne ed allontanarsi per queste ripide stradette, l'alta brocca bilanciata sul capo, lei, la regina del cielo, la serva del Signore.

La strada per Cana passa tra colline brulle; sassi e sterpi, ma appena la terra lo consente, oliveti e boschetti di melograni. Cana è un villaggio minuscolo e povero. La chiesa che ricorda il miracolo è modesta, ma non spiacevole; nella cripta si vedono le tracce dell'antico santuario e si conserva una riproduzione delle anfore di pietra *positae secundum purificationem judaeorum* in cui l'acqua fu trasformata in vino. *Initium signorum*, dice san Giovanni che era presente: la prima manifestazione della potenza divina del Signore ha avuto luogo qui, nella atmosfera lieta e familiare di una festa nuziale di contadini.

Nazareth tra le sue strette viuzze scoscese conserva e non rivela il ricordo dei trenta anni misteriosi, quando il Redentore del mondo visse l'esistenza comune dei poveri, tra casa e bottega. Ma a Cana il dolce miracolo domestico, concesso alle preghiere della Madre, inizia la vita pubblica. *Manifestavit gloriam suam, et crediderunt in eum discipuli ejus*. Il figlio del fabbro, il figlio di Maria appare — tra i parenti e gli amici, fino ad oggi in tutto simili a lui — investito di gloria divina. Nell'artigiano che ha la sua bottega nel villaggio vicino, e che forse ha fabbricato con le sue mani qualche suppellettile per la nuova famiglia, lampeggia improvvisata la potenza creatrice di Dio. Parla, e la materia si trasforma.

E una trasformazione altrettanto profonda subiscono, qui a Cana, i sentimenti dei discepoli. L'ammirazione, la fiducia, l'affetto, sentimenti umani, diventano fede, adesione soprannaturale dell'uomo a Dio che si rivela. *Crediderunt in eum discipuli ejus*. E della fede nell'Uomo-Dio, sboccata in una povera casa di Galilea, noi ancora oggi ci alimentiamo. Questa fede ha superato i secoli, ha penetrato i continenti e ci ha condotto oggi a pregare in uno sperduto villaggio, che vide l'*initium signorum* del Redentore ed ebbe questo privilegio per la intercessione materna di Maria.

Da Cana il Signore con la Madonna, i discepoli ed i parenti, partì, per andare a Cafarnao. E quindi, seguendo devotamente il sacro itinerario, andiamo a Cafarnao anche noi.

Di Cafarnao parlerò nella prossima lettera. In questa, voglio ancora raccontare che a Cana c'è una cappella in onore di Natanaele, il buon israelita un po' scettico. Quando il suo amico Filippo gli disse: abbiamo trovato Colui di cui parlano i profeti, non voleva crederci. Ma quando Gesù gli disse: Prima che Filippo ti chiamasse ti ho visto mentre eri sotto il fico, egli riconobbe ed adorò il Messia: Maestro, tu sei il Figlio di Dio, tu sei il Re d'Israele.

Nella terra arida, cinta di muretti di pietre, cresce qualche albero di fico, e naturalmente si rivede l'antichissima scena. Cosa avrà detto, cosa avrà pensato nell'orto di casa il futuro apostolo Bartolomeo? Perchè quelle semplici parole, quella allusione ad un fatto banale, gli fecero riconoscere il Messia? I commentatori immaginano tante cose, ma forse il mistero di questo strano episodio evangelico lo potremo chiarire solo di là, quando potremo parlarne direttamente con Natanaele.

Il lago di Genesareth appare improvviso, azzurro tra le fulve colline. Contemplalo con la fantasia, in attesa della prossima lettera. Ti abbraccio.

Marina



Donne palestinesi alla fontana



Péguy (l'ultimo seduto a destra) studente al corso di filosofia: al centro il prof. Humbert

RELIGIOSITÀ E SOCIALITÀ

Quando Péguy volle dare all'amico Lotte — venuto al suo capezzale durante una grave malattia — la notizia della sua conversione al Cristianesimo non adoperò la parola « conversione » e mai poi volle si adoperasse in seguito; parlò piuttosto di ritrovamento: « Non ti ho detto tutto... Ho ritrovato la mia fede. Sono cattolico ». E così testimonia l'intima coerenza del proprio pensiero e della propria vita nonostante tutte le apparenti contraddizioni. Poiché contraddizioni sembrano esserci e fin troppo evidenti quando chi si accosta ai suoi scritti disgiunga le enunciazioni dalle occasioni immediate, quasi sempre polemiche, e non tenga conto del costante atteggiamento passionale e fantastico con cui sono affrontate tutte le questioni anche quelle più propriamente sociali e politiche. Non so se sia azzardato, ma mi è sembrato di ritrovare un filo conduttore, che aiuta ad eliminare le apparenti contraddizioni, in una pagina di « Clio », di quel fantastico colloquio cioè con la musa della storia immaginato da Péguy contro l'indiscusso impero dello storicismo. In quella pagina Clio si ferma a guardare Péguy, l'uomo di quarant'anni, e sa chi è, sa « che Péguy è quel ragazzino di dieci, dodici anni, che ha seguito a lungo nelle sue peregrinazioni ai bordi della Loira... che è quell'ardente cupo e sincero giovanotto di diciotto vent'anni che ha seguito per alcuni anni, sbarcato fresco, fresco a Parigi », sa la Musa che da alcuni anni ha trovato « l'essere che è » un buon francese dei soliti e verso Dio un fedele e un peccatore come tanti. Anche qui ritorna la professione di fede e torna il termine ritrovamento; e a chi conosca solo un poco il

Nel quarantennio dalla s

pensiero di Péguy apparirà quanto mai misteriosa che il figlio si ficativo quell'accostamento della sua fede diventa: « Ora io dico trovata, dell'essere suo di quarant'anni di questa di questa p sere suo di dodici anni quando credette di questa eterna noscere un mondo ideale contrapposto che niente c'è di « mondo moderno » e quando provò le angosce di così disarmonie e insieme l'austero insegnamento della « Speranza ». C prima giovinezza e la maturità sembra rianimato da Péguy quando lo chiama « periodo di suo entusiasmo in maschera », è anche vero che di fatto questa, in tutti gli aspetti umano appreso nei primi anni della sua vita insieme la presenza non gli verrà mai meno e lo guidò scrittore, così inas per tutto il corso di questa, anche se acquisite conobbero tant sterà un sapore di nostalgico vagheggiamenti pratiche come e si trasformerà invece, dopo il suo ritorno, ereditato nel sociale Cristianesimo, in una mistica del lavoro, nella sua opera i co d'altra parte l'esperienza diretta della povertà e dovrà scrivere reterà per lui una « specie di vocazione », siamo stati traditi, gli darà quello spirito naturalmente aperto a un sistema di verso gli altri e soccorrevole, di cui sarà viale... hanno fatto stanziata tutta la sua professione socialista, assai politica, un so che tanto naturalmente si trasformerà in ereditamento militare rità cristiana. Era un artista. ogni di creare (s. l. l'ogno di creare (s. l. Ma in quella pagina di Clio c'è dell'altro del suo dramma » e anche questo è utilissimo a farci rivivere una volta una sol vate l'intima coerenza della sua pur come una difficoltà fami complessa personalità di uomo e di scrittore. Eppure ogni re. La Musa sa che Péguy conosce il segreto con assoluta gene più importante di ogni creatura, la comunione a quella vera pevolezza... dell'infelicità umana « sa da ogni delusione » dacché c'è l'uomo, nessun uomo fu mai sfiduciato. Alla lice » e che al tempo stesso ogni uomo del senso della dignità

IL REGNO DI MAMMONA

Questo mondo moderno ha fatto all'umanità condizioni tali, così affatto nuove che tutto quanto sappiamo dalla storia, tutto quanto abbiamo appreso dalle umanità anteriori non può servire in alcun modo, non può farci adattare nella conoscenza del mondo in cui viviamo.

Non ci sono precedenti. Per la prima volta nella storia del mondo le potenze spirituali sono state riacciate risopinte tutte insieme non dico dalle potenze materiali ma da una sola potenza materiale che è la potenza del denaro. Per essere giusti bisogna dire anche: per la prima volta nella storia del mondo tutte le potenze spirituali insieme e con lo stesso movimento sono state risopinte da una potenza materiale che è la potenza del denaro; per la prima volta nella storia del mondo tutte le potenze spirituali insieme e tutte le altre potenze materiali insieme e con un solo movimento, con lo stesso movimento hanno arretrato sulla faccia della terra, e come un'immensa linea hanno arretrato su tutta la linea. Per la prima volta nella storia del mondo il denaro è padrone senza limiti e senza misura; per la prima volta nella storia del mondo il denaro è solo in faccia allo spirito, ed anche è solo in faccia alle altre materie; per la prima volta nella storia del mondo il denaro è solo davanti a Dio.

Il denaro ha adunato in sé tutto quel che c'era di velenoso nel temporale, e adesso è fatto. Per non si sa quale avventura spaventevole, per non si sa quale aberrazione di meccanismo, per uno svisamento, uno sviamiento, per un mostruoso impazzimento della meccanica quello che doveva servire solo allo scambio ha completamente invaso il valore da scambiare.

Non bisogna dunque dire soltanto che nel mondo moderno la scala dei valori è stata sconvolta; bisogna dire che è stata annientata, dacché l'apparecchio di misura, di scambio e di valutazione ha invaso tutto il valore che essa doveva servire a misurare, scambiare, valutare. Lo strumento è diventato la materia, l'oggetto e il mondo.

E' un cataclisma così nuovo, un evento così mostruoso, un fenomeno altrettanto fraudolento, come né più né meno se il calendario si mettesse ad essere l'anno in persona, proprio l'anno, ed è un poco quello che accade per la storia; come se l'orologio si mettesse a essere il tempo e il metro con i suoi centimetri si mettesse a essere il mondo misurato; come se il numero con la sua aritmetica si mettesse a essere un mondo contato.

Di qui è venuta l'immensa prostituzione del mondo moderno. Non viene dalla lussuria; non ne è degna. Viene dal denaro; viene da questa universale intercambiabilità. E specialmente da quella avarizia e da quella venalità che abbiamo visto essere due casi particolari, e forse spesso lo stesso di questa intercambiabilità universale.

Il mondo moderno non è universalmente postribolare per lussuria; ne è del tutto incapace: è universalmente postribolare perché è universalmente intercambiabile. Il mondo moderno non si è col suo denaro procurato bassezza e turpitudine; ma perché tutto aveva ridotto a denaro, s'è visto che tutto era bassezza e turpitudine.

Il mondo moderno ha creato una situazione nuova, *nova ab integro*. Il denaro è il padrone dell'uomo di Stato come è il padrone dell'uomo d'affari, è il padrone del magistrato

come è il padrone del semplice cittadino, è il padrone dello Stato come è il padrone della scuola, è il padrone del pubblico come è il padrone del privato; è il padrone della giustizia più profondamente che non sia stato il padrone dell'iniquità, è il padrone della virtù più profondamente che non sia stato il padrone del vizio; è il padrone della morale più profondamente che non sia stato il padrone dell'immoralità.

L'universale venalità del mondo moderno non viene davvero dalla mollezza, ma viene da una rigidità che è la rigidità del denaro. Allo stesso modo che abbiamo scisso il rigido dal duro, allo stesso modo bisogna scindere il duttile dal molle; allo stesso modo che le morali duttili sono più esatte e severe costrittive delle morali rigide, allo stesso modo le morali rigide sono pericolose, fraudolente e verminose più delle immoralità molli.

In tali condizioni, io dichiaro altamente, in questo universale disastro e in questo squilibrio unico, in quest'immensa angoscia e in questa mostruosa sregolatezza, in questo sconvolgimento che non s'era mai visto ancora nella storia del mondo, io dichiaro che considero come traditrice e attentatrice, considero come criminale e gesticolatoria ogni politica che tenda a dividere lo spirito da se stesso e a rivolgerlo contro se stesso, ogni politica che tende a dividere le forze spirituali. Perché non saranno altre forze spirituali a guadagnarvi; ma sarà sempre il denaro. Tutto quello che si prenderà allo spirito, tutto quello che si sottrarrà a uno spirito, non lo guadagnerà un altro spirito, ma il denaro. E non si farà che accrescere tanto più lo spaventoso peso del mondo moderno, il disastro e lo squilibrio, l'immensa angoscia e la sregolatezza del mondo moderno, e il suo sconvolgimento universale. Tutto quello che prenderemo a una forza spirituale, qualunque sia tutto quello che toglieremo, tutto quello che sottrarremo a una forza spirituale, non lo guadagnerà un'altra forza spirituale, ma lo guadagnerà il denaro.

L'ho detto venti volte: la lotta, e una lotta mortale, il duello, la lotta non è tra il mondo cristiano e il mondo antico (e nel mondo antico io metto naturalmente tutti i mondi dei filosofi): la lotta è tra il mondo moderno da una parte e tutti gli altri mondi insieme dall'altra, e specialmente tra il mondo moderno da una parte e il mondo antico e il mondo cristiano insieme dall'altra.

La causa del mondo antico, dove metto i mondi dei filosofi, è la stessa del mondo cristiano; la contestazione è la stessa: *le loro sorti sono legate*, le loro fortune sono congiunte, il bisogno d'evizione e di distribuzione e d'oppressione è lo stesso. Negli uni e nell'altro la spiritualità è perseguitata; ed è il denaro che perseguita gli uni e l'altro e vuole evincere.

La lotta non è tra questo o quell'altro mondo e il mondo moderno; la lotta è fra tutti gli altri mondi insieme e il mondo moderno.

Tutti gli altri mondi, tranne il mondo moderno, sono stati mondi di qualche spiritualità. Solo il mondo moderno, essendo il mondo del denaro, è il mondo d'una totale e assoluta materialità.

Motivo per cui il mondo moderno non si oppone al tale o talaltro mondo: s'oppone, contrasta a tutti gli altri mondi insieme e con lo stesso movimento.

La lotta, e una lotta inespugnabile, una lotta mortale, è fra il denaro e tutto quello che ha

qualche spiritualità, qualunque essa sia. E' dappertutto la stessa onta, lo stesso disprezzo, la stessa derisione: è dappertutto il pensiero che è preso di mira, la metafisica, la libertà, la fecondità. Si vuole raggiungere la anima e liquidarla una volta per tutte; si vuol liquidare lo spirito sotto tutte le forme e in tutti gli esseri.

In tali condizioni io considero come insidiosa e criminale, fraudolenta e pericolosa, pernicioso e traditrice ogni politica che tenda a disfare lo spirituale: perché quello che guadagnerà non importa su quale spirituale è sempre il denaro, è sempre il mondo moderno a guadagnarlo; quello che prendi su non importa quale spirituale, è sempre il denaro, è sempre il mondo moderno a prenderlo.

Non è davvero una battaglia tecnica, dove ci sia tempo, dove ci sia posto: è una battaglia reale. Tutte le pressioni e tutti i riflussi, tutte le spinte e tutti gli sforzi vi sono in perpetuo contatto e in perpetuo sforzo. E' un campo chiuso da tutte le parti, e anche chiuso interiormente: uno spazio chiuso, un tempo chiuso. E' una battaglia terrestre e anche una battaglia terrosa.

Appena la mano non sostiene più, la muraglia cade; appena un peso non pesa più il contropeso avanza.

La lotta non è affatto tra l'eroe e il giusto, non è affatto tra il saggio e il santo: è tra il denaro solo da una parte e l'eroe e il giusto e il saggio e il santo insieme dall'altra: è tra il denaro e tutte le spiritualità.

(da « Note conjointe »)

Basta richiamarsi al Vangelo

E tutte le difficoltà della Chiesa nascono di qui, tutte le sue difficoltà reali, profonde, popolari: dal fatto che, nonostante qualche pretesa opera operaia, sotto la maschera di qualche pretesa opera operaia, e di alcuni pretesi operai cattolici, dal fatto che la fabbrica le è chiusa, ed essa è chiusa alla fabbrica; dal fatto che nel mondo moderno, subendo anche essa una modernizzazione, essa è divenuta quasi unicamente la religione dei ricchi e così essa non è più socialmente, se così si può dire, la comunione dei fedeli. Tutta la debolezza crescente della Chiesa nel mondo moderno deriva non, come si crede, dal fatto che la Scienza avrebbe scoperto, trovato contro la Religione degli argomenti, dei ragionamenti supposti vittoriosi, ma dal fatto che quel che sopravvive socialmente del mondo cristiano manca oggi profondamente di carità. Non è certo il ragionamento che manca. E'



Charles Péguy nella « boutique »

SOCIALITÀ IN CHARLES PÉGUY

Centenario dalla sua morte

quanto mai signifi-
 della sua fede rima-
 quarant'anni all'oc-
 do credette di così
 e che niente c'è di
 che di fatto que-
 mana e del lavoro
 anni della sua esi-
 meno e lo guiderà
 a, anche se acqui-
 vagheggiamenti
 o il suo ritorno a
 del lavoro. Nella
 etta della povertà
 e di vocazione»
 naturalmente ap-
 e, di cui sarà so-
 sione socialista
 trasformerà in ca-
 Era un artista,
 gnolo di creare
 del suo dramma
 imo a farci ritro-
 la sua pur cosu-
 mo e di scritto-
 conosce il segre-
 deatura, la cons-
 umana «sa che
 uomo fu mai fe-
 o ogni uomo desi-

fertile e fortificante del destino individuale
 in tutta la sua solennità. E accanto a questo
 l'uomo nella sua socialità, l'uomo nella Storia.

Il socialismo del giovane Peguy non è —
 s'è già detto — che l'estrinsecazione di un bi-
 sogno di solidarietà umana; quando quello
 cadrà alla prova, la fede ritrovata farà sboc-
 care quella solidarietà nella comunione dei
 santi. Come il senso della solidarietà, così ogni
 altro componente della personalità di Peguy,
 ogni altra più costante esigenza del suo spiri-
 to troverà finalmente nella fede cristiana
 il suo vero posto, la sua spiegazione, il suo
 significato più soddisfacente. Quell'amarezza
 profonda che gli veniva dalla contemplazione
 del mondo moderno nella sua incredibile durezza
 e materialismo, nell'assoluta mancanza
 di ogni spiritualità, si placa nella certezza
 che è possibile una restaurazione dei valori
 dello spirito e della cultura riconquistati dalla
 grazia. L'esigenza di libertà così viva sem-
 pre in lui e così legata al suo senso della di-
 gnità umana acquista un'importanza nuova
 poichè è «la condizione irrevocabile della
 grazia». Il problema della miseria e della
 povertà perde il suo carattere angoscioso e
 disperante quando Peguy riscopre che Gesù
 ne fa una beatitudine. Non c'è soluzione tra il
 Peguy socialista e il Peguy cristiano; ma
 solo un passaggio naturale e necessario. Come
 scrive Achille Fiocco nella sua bellissima pre-
 fazione al volume «La nostra ora» in cui ha
 raccolto pagine di vita sociale del nostro au-
 tore, «il seme della grazia non ha fatto che
 richiamare i succhi dell'albero verso l'alto;
 ma l'albero era diritto ed era verde, non
 aspettava che l'innesto».

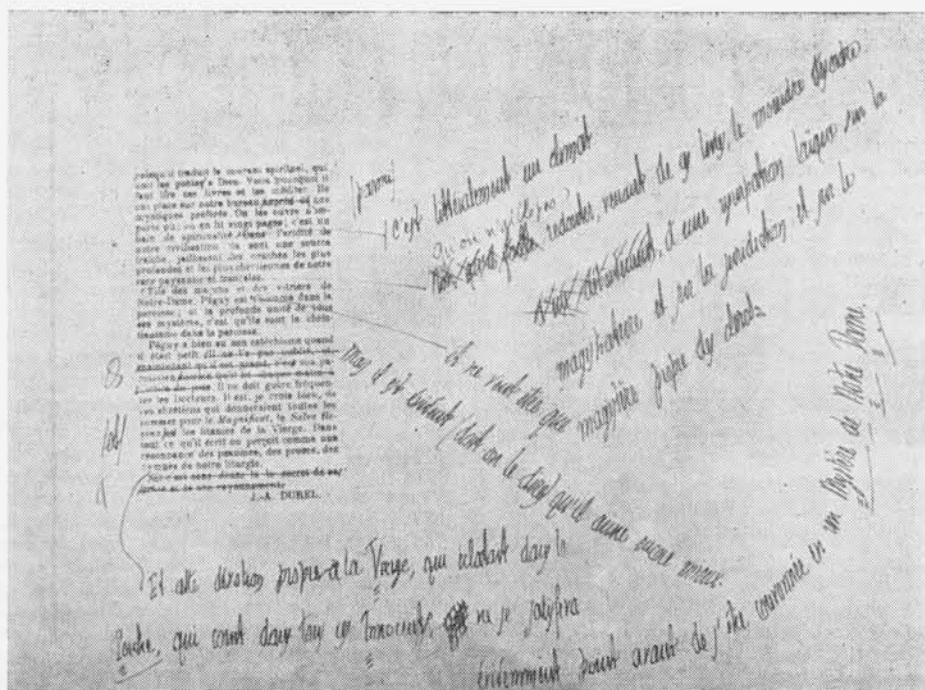
E. M.

argomentanti, tutti
 sono i cristiani che
 ancora lo capi-
 argomentanti pseudo-
 sono. Quanti cristiani,
 proprio su questo
 punto, anche su questo
 punto, non sono dei
 moderni). Essi credono,
 quando sono sinceri,
 e ne sono, essi credono
 che il cristianesimo
 sia stato sempre moder-
 no, e cioè, precisa-
 mente, che sia stato
 sempre com'essi lo
 vedono nel mondo moder-
 no, in cui non c'è
 più cristianità, nel
 senso in cui c'era un
 tempo. E così nel
 mondo moderno tutto
 è morale cristianesimo,
 e certo il più bel
 vanto del modernismo,
 del mondo moderno,
 l'averne in molti
 sensi, in quasi tutti
 i sensi, reso moder-

no il cristianesimo
 stesso, la Chiesa e
 quel che sopravvive
 ancora della cristianità.
 Così avviene che, quando
 vi è un'eclissi, tutto
 il mondo è in ombra.
 Tutto quel che passa
 in un'età dell'umanità,
 per un'epoca, in un
 periodo, in una zona,
 tutto quel che è nel
 mondo, tutto quel che
 è stato posto in un
 certo posto, in un
 tempo, in un mondo,
 tutto quel che è
 situato in una certa
 situazione, temporale,
 in un mondo temporale,
 ne riceve il colore,
 ne porta l'ombra. Si
 fa molto chiasso a
 proposito di un certo
 modernismo intellet-
 tuale che è una specie
 di povertà intellettuale
 moderna, un residuo,
 una feccia, un fondo
 di tinocchia, un deposito
 di tino, un fondo di
 botte, un impoverimento
 intellettuale moderno
 ad uso dei moderni
 delle antiche grandi
 eresie. Questa povera
 cosa non avrebbe
 causato nessuna rovina,
 sarebbe stata sem-
 plicemente ridicola
 se non avesse trovato
 la strada aperta, se
 non ci fosse questo
 grande modernismo
 del cuore, questo grave,
 infinitamente grave
 modernismo della carità.
 Se la strada non gli
 fosse stata aperta da
 questo modernismo
 del cuore e della carità,
 E' per questo che
 la Chiesa nel mondo
 moderno, che nel
 mondo moderno la
 cristianità non è più
 popolo, come era, ed
 ora non è più; che
 quindi essa non è più
 socialmente un popolo,
 un immenso popolo,
 una razza, immensa,
 che il cristianesimo
 non è più socialmente
 la religione degli strati
 più profondi, una
 religione popolare, la
 religione di tutto un
 popolo, temporale,
 eterno, una religione
 radicata nelle maggiori
 profondità anche
 temporali, la religione
 di una razza, di tutta
 una razza temporale,
 di tutta una razza
 eterna, ma che ormai
 non è altro socialmente
 che una religione di
 borghesi, una religione
 di ricchi, una specie
 di religione superiore
 per le classi superiori
 della società, della
 nazione, una miserabile
 specie di religione
 distinta per persone
 pretese distinte; e
 quindi tutto quel che
 può esservi di più
 superficiale di più
 ufficiale in un certo
 senso, di meno
 profondo; di più
 inconsistente; tutto
 quel che può esservi
 di più meschinamente
 formale e d'altra
 parte e soprattutto
 tutto quel che c'è di
 più contrario alla
 sua istituzione; alla
 santità, alla povertà,
 alla forma stessa
 più formale della
 sua istituzione. Alla
 virtù, alla lettera e
 allo spirito della
 sua istituzione. Della
 sua propria istituzione.
 Basta richiamarsi al
 minimo testo dei
 Vangeli.

Basta richiamarsi al Vangelo.
 E' questa povertà, questa
 miseria spirituale e questa
 ricchezza temporale che
 han fatto tutto, che han
 fatto il male. E' questo
 modernismo della carità,
 che ha causato l'indebolimento,
 la decadenza, nella Chiesa,
 nel cristianesimo, nella
 cristianità stessa, che ha
 causato la corruzione
 della mistica in politica.

(da «Notre Jeunesse»)



Pagina finale d'un articolo di Joseph Lotte corretta in bozze da Péguy

LA NOSTRA ORA

Possiamo chiederci prima di tutto se la
 nostra moderna fedeltà divenuta a forza
 privata, voglio dire non pubblica, nel senso
 che non riceve più generalmente la celebra-
 zione pubblica, la celebrazione del popolo e
 dello Stato non solenne, non ufficiale, si
 tratta di sapere se la nostra moderna fedeltà,
 voglio dire la nostra fedeltà cristiana
 immersa nel bagno del mondo moderno,
 assalita, battuta da tutti i venti, battuta
 da tante prove e che è passata intatta
 attraverso i due secoli di prove intellettuali,
 che ha traversato indenne, intatta, inalterata
 i due, tre secoli di prove intellettualistiche;
 si tratta proprio di sapere se la nostra
 fedeltà, il nostro credo moderno cioè
 cristiano al bagno del mondo moderno,
 se la nostra fedeltà che il mondo moderno
 non ha toccata, che non ha toccata l'età
 moderna, e non ha toccata i secoli moderni,
 i due e più secoli intellettualistici, non
 riceve una bellezza singolare, una bellezza
 non ancora perfetta, e una grandezza
 singolare agli occhi di Dio. Si tratta di
 sapere se la nostra moderna santità, cioè
 la nostra santità cristiana immersa nel
 mondo moderno, in questa vastità, in
 quest'abisso d'incredulità, di miscredenza,
 di infedeltà del mondo moderno, isolata
 come un faro che invano assalga un mare
 da ormai tre secoli smontato non è, non
 sia la più gradita agli occhi di Dio....

Forse, che la nostra nuova situazione sia
 nuova, che la nostra guerra sia nuova non
 sta forse a noi l'affermarlo; ma chi non
 vede del resto che la nostra situazione è
 nuova, che la nostra guerra è nuova? che
 questa Chiesa moderna, questa cristianità
 moderna, cristiana al bagno del mondo
 moderno, cristiana alla trafila del mondo
 moderno, del periodo moderno ha una
 sorta di grande bellezza propria, quasi
 una grande bellezza non di vedova ma
 di donna che sola una Fortezza
 custodisce: una di quelle Bretoni una di
 quelle Francesi eroiche, una di quelle
 castellane che per anni e anni custodivano
 il castello intatto per il Signore e
 Padrone, per lo Sposo? Chi non vede che
 il nostro Credo e la nostra Fedeltà è più
 che mai una Lealtà? che la nostra Costanza,
 la nostra Fedeltà, il nostro credo, la
 nostra fedeltà ha un valor proprio, un
 valore del tutto sconosciuto fin qui, un
 senso di prova?

Si tratta, si tratta di sapere se l'ignoranza
 è più vicina a Dio o l'esperienza; se
 l'ignoranza è più bella allo sguardo di Dio;
 o se lo è l'esperienza, se più grata a Dio
 è l'ignoranza o l'esperienza. Ma quel che
 possiamo dire, perchè lo vediamo, basta
 vederlo, è che la nostra costanza, la
 nostra fedeltà ha una certa nuova
 bellezza propria, un certo valore, una
 certa nuova propria grandezza: come
 inventata da noi, come creata per il
 mondo moderno. La nostra fedeltà è
 come più fedele dell'antica, il nostro
 credo è una fedeltà direi più fedele
 dell'antica. Tutt'altro che diminuita,
 la nostra fede è forse in un certo
 senso come accresciuta: come illustrata:
 più che mai è una fede che tien
 saldo.

Miles Christi, ogni cristiano è oggi un
 soldato, il soldato di Cristo. Non c'è
 più un cristiano tranquillo. Quelle
 crociate che i nostri padri andavano
 a cercare fin sulle terre degli
 Infedeli, non solum in terras
 Infidelium, sed, ut ita dicam, in
 terras ipsas infideles, vengono loro
 a noi oggi al contrario, vengono
 loro a noi ora, e noi le abbiamo a
 domicilio. Ogni fedeltà nostra è una
 cittadella. Quelle crociate che
 trasportavano popoli interi che
 trasportavano continente su continente,
 che gettavano i continenti gli uni
 sugli altri, si

sono reimbarcate verso di noi, han
 rifluito qui da noi, sono tornate
 fino a casa nostra: come un flutto,
 sotto forma d'un flutto d'incredulità
 han rifluito fino a noi.

Noi non rechiamo più la guerra tra gli
 infedeli: al contrario gli sparsi
 infedeli, gli infedeli comuni, diffusi e
 puntuali, informi e formali, informi o
 formali, generalmente diffusi, gli
 infedeli di diritto comune e più
 ancora le infedeltà ci han riportata
 la guerra in casa nostra.

L'infimo di noi è un soldato; l'infimo
 di noi è letteralmente un crociato.
 Come un flutto di popolo, come un
 flutto d'armata, i nostri padri
 invadavano i continenti infedeli.
 Al contrario ora, è il flutto d'infedeltà
 al contrario che tiene il mare, che
 tiene l'alto mare e incessantemente
 ci attacca d'ogni banda. Tutte le
 nostre case sono fortezze in periculo
 maris, in periglio di mare. La guerra
 santa è dappertutto, sempre: nessun
 bisogno ha quindi più d'esser
 bandita da nessuna parte, voglio
 dire in un punto determinato; non
 ha bisogno d'esser bandita più mai,
 voglio dire in un determinato
 momento. Ora è lei che va da sé,
 che è di diritto comune: ed è perciò
 che non ha più bisogno di essere
 decretata, dichiarata. E' sempre e
 dappertutto. Non è più la guerra dei
 Cento Anni: è attualmente una
 guerra di duecento o di centocinquanta
 anni. Quella guerra santa che un
 tempo avanzava come un gran flutto
 di cui sapevi il nome, quella guerra
 continentale, transcontinentale, che
 popoli interi, armate transcontinentali
 trasportavano da un continente all'altro,
 oggi spezzata, sbriciolata in mille
 flutti, batte oggi sulla soglia della
 nostra porta. Così tutti noi siamo
 flutti battuti da una incessante
 tempesta e le nostre case sono tutte
 fortezze nel mare. Che c'è da dire,
 se non che le virtù che allora erano
 richieste solo ad una certa frazione
 della cristianità sono oggi richieste
 alla cristianità tutta quanta?

Le virtù che non erano richieste che ad
 una parte sono oggi richieste al tutto,
 a tutto il mondo; le virtù richieste
 solo a taluni a parecchi, sono oggi
 richieste a tutti, all'infimo. Una
 guerra e virtù che erano solo
 temporanee frammentarie, oggi sono
 richieste come costanti, permanenti,
 totali, temporalmente eterne: una
 guerra e virtù che erano volontarie,
 perchè facevano oggetto e materia di
 un voto, oggi sono richieste, esatte,
 imperiosamente esatte senza neanche,
 prima anche che ci sia dato occuparcene:
 senza che ci consultino, senza che
 ci interpellino, senza che sia dato
 di esprimere il nostro parere.

Il mare batte alla soglia delle nostre
 porte. Un voto, di guerra perpetua
 senza di noi, è stato fatto per noi
 prima della nostra nascita, solo per
 questo che nasciamo nei secoli
 temporali. Epperò la nostra costanza,
 la nostra fedeltà, il nostro credo ha
 questa nuova bellezza, questa rarità,
 questa invenzione, questa innovazione
 di bellezza: d'essere perennemente
 battuta, avvinta, invitata. Hanno
 puntato su noi che mentre gli altri
 erano liberi noi siamo forzati; costretti.
 Quel che era straordinario per gli
 altri è si sa, ordinario, per noi; è
 addirittura il tessuto della nostra
 vita, il tessuto del nostro coraggio.
 I nostri padri avevano bisogno di
 crociarsi, da sé, e di trasportarsi
 alla crociata. Quanto a noi, Dio
 ci ha fatti lui stesso crociati: e
 come poteva dimostrarci meglio la
 sua fiducia, per una crociata
 incessante sul posto? Le donne
 più deboli, i bambini nella culla
 sono già degli assediati.

(da «Nouveau Théologien»)



Charles Péguy nella «boutique»

UN NUOVO LIBRO DI P. MARCOZZI

Evoluzionismo e origine del corpo umano

Questa nuova fatica dell'infaticabile P. Marcozzi (1) è un perfezionamento delle sue precedenti opere di biologia e di antropologia (2): tra gli argomenti già trattati nei precedenti volumi vengono ripresi in esame più approfonditi quelli che riguardano direttamente l'Uomo. Il nuovo libro presuppone dunque, da parte del lettore, il possesso di qualche nozione di biologia generale, come premessa alla biologia umana. L'A. tuttavia inquadra l'organismo umano nella naturale cornice degli altri organismi che vivono e che vissero sulla Terra, facendo posto a nozioni di anatomia comparata e a cenni, assai interessanti, la psicologia comparata; e valendosi specialmente di questi ultimi per mettere in evidenza la netta separazione dell'Uomo da quegli animali che la terminologia zoologica chiama « Antropoidi ».

I vari problemi affrontati nel corso dell'opera sono tutti ordinati in modo da sfociare finalmente nel problema cruciale dell'origine del corpo umano (l'anima, che appartiene al regno dello spirito, non è oggetto di studio da parte delle scienze naturali); tali singoli problemi sono trattati ad uno ad uno con esemplare meticolosità: l'A. pone la questione, enumera le possibili soluzioni, espone gli argomenti pro e contro ciascuna; poi, dove è possibile un giudizio fondato, lo esprime; dove vi è posto per diverse opinioni, dice la sua; dove la questione non è matura si astiene volutamente dall'esprimere opinioni e tanto meno giudizi.

Così, oltre a darci una pregevole introduzione all'antropologia, aggiornata, documentata, riccamente illustrata e corredata di ampia bibliografia, l'A. ci dà qualche cosa di meglio: un modello di metodo per trattare questioni scientifiche strettamente legate con questioni filosofiche e religiose. Il libro, aggiornando il pubblico colto intorno agli attraenti problemi della evoluzione biologica e dell'origine del corpo umano, permette al lettore intelligente di valutare il pericolo al quale si esporrebbe chi, in buona fede ma con scarsa o non approfondita informazione, osasse affrontare si ardui problemi.

Nella prima parte dell'opera, lo studio dell'Uomo prende le mosse dalla descrizione delle differenze morfologiche e poi di quelle psichiche tra l'Uomo e gli Antropoidi; essenzialmente queste ultime delimitano nettamente il genere umano, separandolo dagli animali che pur mostrano col corpo umano qualche somiglianza di forma e di struttura. Si descrivono poi le variazioni dei caratteri umani, cominciando da quelli fisici facilmente accessibili (forma del capo, colore degli occhi, dei capelli, della pelle, ecc.); studiando poi quelli dello scheletro osseo, più significativi perché rilevabili anche da frammenti fossili; poi quelli fisiologici (e qui, forse, si poteva desiderare una trattazione più ampia e più approfondita); finalmente si espongono le variazioni psichiche razziali, mettendo bene in evidenza la sostanziale unità psichica della famiglia umana. Dopo queste premesse, vengono descritte ampiamente e con ricca documentazione fotografica, in parte inedita, le razze umane viventi, tenendo conto delle classificazioni proposte dai più autorevoli cultori di antropologia.

Seguono, nella seconda parte dell'opera, nozioni elementari ma precise di embriologia, di genetica generale, di genetica umana e di eugenica, con particolare riguardo agli incroci razziali e con una opportuna distinzione tra i mezzi eugenici moralmente leciti e quelli illeciti.

La terza parte del libro è dedicata allo studio degli uomini fossili: vi si illustrano da prima i metodi di indagine intesi

a determinare l'età dell'essere umano e le formidabili difficoltà che si oppongono tuttora a detta determinazione; si rileva che, col progredire dei metodi di ricerca, l'antichità dell'Uomo appare maggiore; si conclude che, sebbene l'età dell'uomo non ci sia nota, tuttavia, « se non si suppone che tutte le nostre supposizioni sulle glaciazioni e i periodi quaternari siano illusorie, si deve riconoscere che l'antica misura dell'età dell'Uomo, il millennio, è perduta ed è necessario sostituirla con misure più ampie ». (p. 283)

Un bel capitolo illustra le manifestazioni psichiche degli uomini fossili e descrive le culture preistoriche; il successivo, assai più ampio, descrive minutamente i resti fossili di scheletri umani; resti ormai numerosissimi e sparsi in tutti i continenti. Si tratta di un imponente mole di materiale, raccolto tutto nel corso di un secolo (a cominciare dalla prima calotta cranica neanderthaliana, scoperta nel 1856); il che spiega come la questione dell'antichità dell'Uomo e quella dell'origine del corpo umano si pongano, oggi, in luce assai diversa rispetto al passato. Dovendo necessariamente suddividere, per descriverlo, si ricco materiale, l'A. ne fa tanti gruppi quanti sono i continenti da cui esso proviene: Europa, Africa, Asia, Australia, America; questa suddivisione gli permette di non sovrapporre successioni cronologiche non sovrapponibili. Infatti, « la contemporaneità assoluta dei vari periodi geologici di paesi clinicamente diversi, fatta in base alla presenza di elementi faunistici e floristici comuni, è sovente incerta o addirittura priva di fondamento ». (p. 409). Anche nell'ambito di ciascun continente la datazione dei fossili è difficile e tal volta incerta: l'A. ce ne avverte, pur elencando i fossili umani di ciascun continente secondo la più probabile successione cronologica. L'A. procede nel suo lavoro con la costante preoccupazione di valutare i fossili, non in blocco, ma singolarmente, a seconda della maggiore o minore frammentarietà, delle indagini di cui furono oggetto, della maggiore o minore difficoltà di datazione, dell'accordo o del disaccordo tra i più autorevoli antropologi circa la loro classificazione. Così, a proposito dell'enigmatico uomo fossile di Piltown, il famoso Eoanthropus dal cranio umano e dalla mandibola scimmiesca, per quarant'anni vivacemente discusso dai competenti, l'A., dopo aver riferito le opinioni dei più autorevoli antropologi, sag-

giamente si astiene dall'esprimere un'opinione propria, e dichiara: « con i dati che presentemente abbiamo, non è possibile risolvere il problema ». (p. 315). E, quando si tratterà di tirare le somme, valutando gli argomenti in pro di una trasformazione progressiva o regressiva della famiglia umana, di questo enigmatico Eoanthropus non terrà neppure conto. (p. 406). Saggia tanto più apprezzabile, se si considera che il libro in esame è uscito prima che il Bollettino del British Museum pubblicasse una notizia, sensazionale per il pubblico, lacrimevole per gli studiosi: accurate indagini con metodi moderni e precisi hanno sciolto l'enigma: l'accostamento del cranio umano con la mandibola scimmiesca di Piltown nascondeva, purtroppo, una frode (3). Da parte sua il nostro A., non avendo tenuto alcun conto del fossile enigmatico, non ha da corregger nulla di quanto ha scritto.

Dalla minuziosa descrizione di tutto il copioso materiale fossile umano emergono i problemi dell'origine del corpo umano (monogenismo o poligenismo?) della trasformazione progressiva o regressiva della famiglia umana e della possibile connessione genetica del corpo umano con organismi inferiori: problemi trattati e discussi nella quarta parte dell'opera.

Premessa una descrizione degli Antropoidi fossili e studiate somiglianze e differenze tra questi e gli Uomini fossili, l'A. discute sulla monogenesi e poligenesi umana, prendendo, al solito, imparzialmente in esame gli argomenti in favore dell'una e dell'altra ipotesi. E mentre, sulla scorta di dati obiettivi, dichiara: « non sembra giustificato, in base a motivi di natura scientifica, smembrare il genere umano, vivente o estinto, in più famiglie », (p. 401) e aggiunge: « non c'è argomento positivo per concludere a favore della comparsa simultanea degli uomini in più punti della Terra » (p. 402), quanto all'origine da una o più coppie, ritiene che « il problema va risolto per altra via, non bastando a tale soluzione le risorse delle sole scienze naturali » (402).

Quanto al problema della trasformazione progressiva o regressiva della famiglia umana, vagliati con rigore obiettivo gli argomenti in favore dell'una e dell'altra ipotesi, l'A. esprime con la consueta prudenza il suo parere: « la trasformazione progressiva, sia pure complessa e plurifamificata, risulterebbe al presente più conforme ai fatti e quindi più verosimile » (412).

Prospettato, infine, il problema generale dell'evoluzionismo biologico, l'A. enumera gli argomenti in favore e le difficoltà che esso incontra; constata che, « pur mancando sinora indizi positivi di una evoluzione oltre il tipo, la tesi evoluzionista entro il tipo (almeno per ciò che concerne i Cordati) pur non essendo provata nel senso rigoroso della parola, diviene tanto più probabile e verosimile quanto più si restringe il gruppo » (451).

Questa probabilità si estende allora all'origine evolutiva del corpo umano? (Si ricordi che, dell'anima, che è spirito, le scienze naturali non dicono nulla). Riassume in breve le opinioni attuali degli antropologi, l'A. dà la risposta della competenza e della prudenza insieme: « Più che la costruzione di alberi genealogici, giova il rinvenimento del maggior numero di fossili. Che cosa avverrà di tante costruzioni filetiche, ideate ingegnosamente sulla scorta soltanto di qualche dente o di qualche frammento di mandibola, quando i nostri musei si saranno arricchiti di centinaia di reperti molto più completi? Allora si vedrà quanto temerarie fossero le affermazioni di alcuni e quanto più complessi e sorprendenti i sentieri battuti dalla vita nella sua diuturna fatica per continuare, come vogliono alcuni, oppure, come ritengono altri, per evolversi » (p. 453).

Chi vuole ad ogni costo i problemi risolti può rimanere scontento; ma si appaga il desiderio di chi sinceramente desidera essere aggiornato sulla posizione del problema evoluzionistico: il lettore ha imparato che il libro dell'antichissima storia dell'umanità è scritto in pagine meravigliose ma frammentarie, sparse nelle viscere della Terra; che i fossili umani finora noti, molti, moltissimi in confronto alla difficoltà pratica di trovarli, scarsissimi rispetto alla possibilità teorica di trovarne innumerevoli altri, impongono le più prudenti riserve; che domani nuovi, imprevedibili reperti potrebbero far cadere le ipotesi fin qui formulate; ma, poiché il vero non può contraddire al Vero, ogni lembo di vero che l'intelletto umano faticosamente conquista non sarà mai in contraddizione con la verità rivelata.

Così lo studioso di scienze naturali si accosta al gran libro della natura che, al pari della scrittura sacra, ha Dio per Autore, con non minore rispetto dello studioso di scienze sacre che si accosti ai libri della rivelazione. L'uno e l'altro, prepa-

rati da lungo e severo tirocinio ciascuno nelle proprie discipline, pervasi da profondo rispetto, si affaticano per decifrare alcune pagine difficili dei libri loro affidati; per far dono del frutto delle loro fatiche ai profani che non li ringraziano neppure, perché vorrebbero le soluzioni definitive, subito, anche di problemi che oggi non si possono risolvere e nessuno sa se si risolveranno in avvenire.

Gran malanno di tutti i secoli, fin dai tempi danteschi, la fretta, « che l'onestade ad ogni atto dimaga »; ma forse malanno più grave del tempo nostro: il gran pubblico vuol illudersi di essere informato di tutto; mezzi di diffusione della cultura non sono più le meditate letture o le pacate conversazioni; ma le rapide, affrettate trasmissioni radiofoniche, le frammentarie documentazioni televisive, le « sintesi » elaborate da cervelli altrui. La gente vuole i problemi risolti; delle premesse non si cura, si attedia ai sillogismi; non vuol neppure sapere come e per quale ardua via una schiera di studiosi sia giunta a scoprire un lembo di vero; vuole la soluzione e basta.

Da parte loro, le discipline sperimentali procedono formulando ipotesi e verificandole con l'osservazione sistematica e l'esperimento; non possono procedere se non così: l'ipotesi di lavoro emerge dalle precedenti osservazioni ed esige la verifica dei fatti: se i fatti accertati confermeranno l'ipotesi, questa diverrà nozione acquisita; se i fatti saranno contraddizione con l'ipotesi, questa si scarterà per cercarne un'altra. Non procede, la ricerca sperimentale, senza l'ipotesi di lavoro (uno che cerca una cosa, se la cerca, non sa dov'è; ma per cercarla è obbligato a supporre, di volta in volta, una possibile ubicazione); ma la distinzione tra dato acquisito e ipotesi di lavoro, così ovvia per gli studiosi, non sempre è chiara per il gran pubblico; il che è causa di grossi abbagli. Di chi la colpa? Evidentemente, di chi volgarizza con insufficiente chiarezza e precisione.

Non dobbiamo noi, gente avvezza allo studio, indulgere all'impazienza del gran pubblico; dobbiamo invece seguire l'esempio dello studioso che, con prudenti parole, anziché affermazioni infondate ci offre fondate ipotesi; e si limita a parlare onestamente, non di certezza, ma di probabilità; anzi, di soluzioni probabili oggi, senza ipotizzare il futuro: esempio di prudenza e, diciamo pure, di umiltà.

Porre chiaramente le questioni, distinguere con rigorosa precisione i dati obiettivi, le loro interpretazioni, le ipotesi che ne emergono; tracciare un solco netto tra quel che è certo e quel che è probabile o logicamente ammissibile in via di ipotesi: significa istruire non solo, ma educare il lettore desideroso di apprendere.

Questo ha fatto il P. Marcozzi nei suoi libri e segnatamente nel libro in esame; libro che non sarà mai abbastanza raccomandato agli studiosi e agli educatori. Non dico che si legga come un romanzo, no; richiede tempo e attenzione; può anche costare fatica; ma la fatica frutta poi la gioia di veder chiaro in questioni così dibattute, così ardue e così attraenti; la gioia ancor maggiore di poter rispondere con serenità a certe formidabili domande degli allievi; e chi cerca tal gioia non lesina fatica.

Giuseppina Pastori

- (1) MARCOZZI, V., « L'Uomo nello spazio e nel tempo », pp. 488, Milano, Casa Ed. Ambrosiana, 1953.
- (2) MARCOZZI, V., « La vita e l'Uomo » id., « Evoluzione e creazione »; cfr. la recensione in « Coscienza », n. 17, 10 settembre 1951.
- (3) Cfr.: Piltown Man. « Nature » (London), 28 nov. 1953, n. 4387, vol. 172, pag. 981-82.

BIBLIOTECA

JOSEF. WEIGER - Maria di Nazareth - Ed. Morcelliana 1954, pag. 212 L. 500.

La letteratura sulla Madonna è sempre stata particolarmente ampia, ma in questo anno Mariano essa si è notevolmente arricchita di opere che in ogni tono hanno lodato la Madre del Signore. Purtroppo, però, solo raramente si sono trovate opere che non ricadano in luoghi comuni ed in generiche lodi ma che introducano veramente il lettore nella segreta grandezza della Madre di Dio e gli facciano comprendere il grande posto che la Madonna occupa nella grandiosa opera di redenzione: una di queste poche opere che soddisfano appieno e che non solo si limitano a studiare — con profondità ed acutezza — la personalità di Maria ma che aiutano il lettore in una meditazione che tenda a rendere più ricca, più feconda, più santa la propria vita è proprio l'opera dello Weiger che consigliamo vivamente a tutti i nostri lettori, anche per completare — e nel modo più degno — lo studio compiuto durante l'anno e durante la settimana di cultura religiosa.

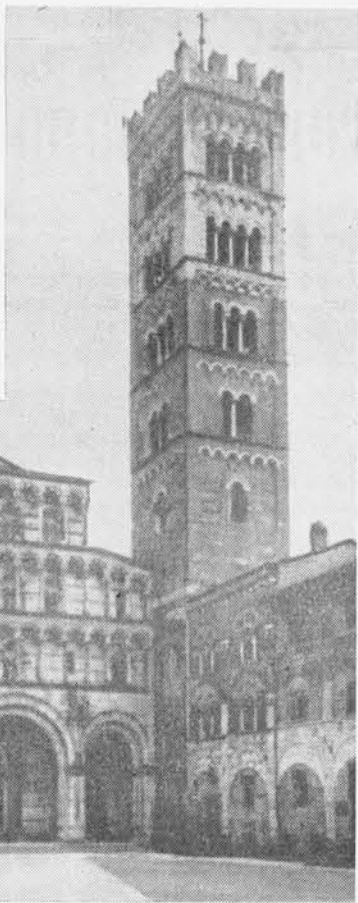
FRANCESCO SPADAFORA - Temi di esegesi - Istituto Padano di Arti Grafiche, pag. 506 L. 1.500. L'autore — noto studioso della Bibbia e collaboratore del nostro giornale — ha raccolto in

questo interessante volume alcuni suoi studi già pubblicati sulla Palestra del Clero ed altri ancora inediti. Dopo alcuni studi sulla scienza e la Bibbia, sull'evoluzione e il poligenismo, sulle origini del corpo umano e sulla trasformazione progressiva o regressiva della famiglia umana, l'A. studia molti temi interessanti del vecchio e del nuovo Testamento con la sua ben conosciuta acutezza e competenza. E' un libro assai utile anche perché insegna il metodo con cui dobbiamo avvicinarci allo studio di libri sacri e perché — prendendoci — ci stimola ad un simile studio.

ANDREW SALTER - Processo alla Psicanalisi - Edizione Vita e Pensiero, pag. 226 L. 500.

E' una vera requisitoria — spietata e documentata — contro la Psicanalisi e i trattamenti psicoanalitici. Con larghe citazioni di testi di Freud e dei suoi seguaci, l'A. — con feroce ironia — mostra le aberrazioni a cui è giunta la dottrina psicoanalitica, non senza lasciarsi un po' prendere la mano — almeno a noi sembra — dalla sua felice vena politica. Certo, non è questo il libro che possa dare una valutazione completa della teoria psicoanalitica, ma esso è lo stesso un libro riuscito nel suo genere e di grande interesse.

A fine settembre si è tenuto a Lucca — città eminentemente artistica e profondamente cattolica, come ha detto il Sindaco inaugurandone i lavori — il II Congresso Nazionale degli artisti cattolici. Un Congresso di due soli giorni (perché il terzo è stato dedicato alla visita delle ville lucchesi: altrettanto belle, anche se meno celebri, di quelle venete), ma intensamente lavorativi. S. Messa alla mattina; meditazione alla sera nella chiesa di S. Maria della Rosa, sacra al ricordo di S. Gemma Galgani,



Lucca, città d'arte e di fede: il Duomo (sec. XII-XIII)

e due sedute quotidiane, antimeridiana e pomeridiana. Tempo, gli artisti cattolici, non ne hanno perso davvero, tanto che i principali monumenti cittadini hanno dovuto scappare a vederli nei brevi intervalli, o la sera dopo cena, al chiaro di luna. Hanno lavorato sodo, dicevamo. La mattina del 23, sbrigliati

que. La quale ha fatto il « punto » della situazione dell'arte, e dell'arte sacra in particolare, ai nostri giorni. Noi viviamo, ha detto l'oratore, in una civiltà industriale e materialistica, ben diversa da quella civiltà « artigiana » che attribuiva al fattore artistico un'importanza grandissima e che è ormai tramontata.

II II° CONGRESSO NAZIONALE DELL'U.C.A.I. A LUCCA

alla svelta i convenevoli di prammatica, hanno ascoltato una relazione di Mario Apollonio su « L'artista nella formazione della cultura attuale » e il pomeriggio l'hanno discussa punto per punto, con una vivacità e un acume che dimostrano quanto il relatore avesse saputo interessarli e andare a fondo della questione. L'indomani, due sedute di carattere organizzativo. I delegati delle varie sezioni hanno riferito sulle rispettive attività, sui programmi di lavoro passati e futuri, sulle difficoltà incontrate e superate, sulle iniziative assunte: un panorama consolantissimo, testimonianza della vitalità dell'Unione. Il Presidente uscente, l'Arch. Carlo Ceschi, ha riferito a sua volta sull'opera svolta dalla Presidenza nazionale, altrettanto densa di risultati. Poi si è votato: approvata la relazione Ceschi, è stato eletto il nuovo Consiglio direttivo, del quale sono entrati a far parte anche due rappresentanti degli scrittori, accanto a quelli degli architetti, dei pittori, degli scultori, dei musicisti e dei critici d'arte. Dodici membri invece di dieci, sei residenti a Roma e sei in provincia. Nominati: Pediconi e Ceschi per gli architetti, Montanarini e Carrer per i pittori, Venturini e Berti per gli scultori, Colarizi e Livibella per i musicisti, Magi e Apollonio per i critici, Braccioni e Montanari per gli scrittori. I nuovi Consiglieri — che sono, salvo poche eccezioni, gli stessi che scadevano di carica — sanno bene quale compito li attenda: proseguire per la strada tanto felicemente iniziata, per sviluppare sempre di più l'attività dell'Unione e chiamare più largamente nelle sue file gli Artisti cattolici che non vi si sono ancora iscritti. Più forte l'U.C.A.I., meglio potrà assolvere la sua funzione.

La relazione Apollonio, duntata. Nell'età delle macchine, come è la nostra, l'arte — che è creazione squisitamente individuale — viene respinta ai margini del vivere quotidiano: ché se poi si affermasse una civiltà « utopistica », come quella auspicata dal comunismo, in essa gli artisti non avrebbero diritto di cittadinanza, come non l'avevano i poeti nella repubblica di Platone. Tanto più arduo, quindi, e più impegnativo il compito degli artisti, chiamati a nobilitare questa epoca che li ignora e mostra di non averne bisogno. L'arte cattolica ha una missione ancora più alta, quella di esprimere figurativamente il messaggio del Cristo, traducendolo in immagini di bellezza: come, del resto, ha sempre fatto, di secolo in secolo, adeguandosi al linguaggio di ogni singola età. Numerosi, abbiamo detto, gli interventi; ma ci basti ricordare qui come mons. Guano, riassumendo la discussione, abbia tracciato con nobilissime parole la strada che ogni artista cattolico deve percorrere per servire sempre più fedelmente Dio, per fare dell'arte sua un efficace apostolato cristiano. Congresso riuscitissimo, quello di Lucca; e tale da farci augurare che simili convegni di artisti abbiano a potersi riunire almeno una volta all'anno. Oltre che farsi conoscere, gli artisti cattolici hanno bisogno di conoscersi fra loro, di discutere insieme i loro problemi, di chiarire fraternamente le loro idee. Perché, dentro « l'arborato cerchio » delle mura lucchesi, hanno dimostrato di saperlo fare così bene, e con tanto reciproco vantaggio, diamo loro l'opportunità di tornare a farlo a intervalli frequenti e regolari. In quale altra città artistica e cattolica, il Congresso 1955 dell'U.C.A.I.?

Remo Uberti

Dall'Enciclica « ad Coeli Reginam »

(seguito da pagina 1)

sopra tutti i cori degli Angeli e sopra tutti i gradi dei Santi in cielo, stando alla destra del suo Unigenito Figlio, Gesù Cristo, Signor Nostro, con le sue materne suppliche impetra efficacissimamente, ottiene quando chiede, né può rimanere inesaudita ».

A questo proposito l'altro Predecessore Nostro di fel. mem., Leone XIII, dichiarò che alla Beata Vergine Maria è stato concesso un potere « quasi immenso » nell'elargizione delle grazie; e San Pio X aggiunge che Maria compie questo suo ufficio « come per diritto materno ».

Godano dunque tutti i fedeli cristiani di sottomettersi all'impero della Vergine Madre di Dio, la quale mentre dispone di un potere regale, arde di materno amore.

Però in queste ed altre questioni, che riguardano la Beata Vergine, i Teologi e i predicatori della divina parola, abbiano cura di evitare certe deviazioni per non cadere in un doppio errore; si guardino cioè da opinioni prive di fondamento e che con espressioni esagerate oltrepassano i limiti del vero; e dall'altra parte si guardino pure da una eccessiva ristrettezza di mente nel considerare quella singolare, sublime, anzi quasi divina dignità della Madre di Dio, che il Dottore Angelico ci insegna ad attribuire « per ragione del bene infinito, che è Dio ».

Del resto, in questo, come in altri capi della dottrina cristiana, « la norma prossima e universale » è per tutti il Magistero vivo della Chiesa, che Cristo ha costituito « anche per illustrare e spiegare quelle cose, che nel deposito della fede sono contenute solo oscuramente e quasi implicitamente ».

Dai monumenti dell'antichità cristiana, dalle preghiere della liturgia, dall'innata devozione del popolo cristiano, dalle opere di arte, da ogni parte abbiamo raccolto espressioni e accenti, secondo le quali la Vergine Madre di Dio primeggia per la sua dignità regale, e abbiamo anche mostrato che le ragioni, che la Sacra Teologia ha dedotto dal tesoro della fede divina, confermano pienamente questa verità. Di tante testimonianze riportate si forma un concerto, la cui eco risuona larghissimamente, per celebrare il sommo fastigio della dignità regale della Madre di Dio e degli uomini, la quale è stata « esaltata ai regni celesti, al di sopra dei cori angelici ».

EssendoCi poi fatta la convinzione dopo mature ponderate riflessioni, che ne verranno grandi vantaggi alla Chiesa se questa verità solidamente dimostrata risplenda più evidente davanti a tutti, quasi lucerna più luminosa sul suo candelabro, con la Nostra Autorità Apostolica, decretiamo e istituamo la festa di Maria Regina, da celebrarsi ogni anno in tutto il mondo il giorno 31 Maggio. Ordiniamo ugualmente che in detto giorno sia rinnovata la consacrazione del genere umano al Cuore Immacolato della Beata Vergine Maria. In questo gesto infatti è riposta grande speranza che possa sorgere una nuova era, allietata dalla pace cristiana e dal trionfo della religione.

Procurino dunque tutti di avvicinarsi ora con maggior fiducia di prima, quanti ricorrono al trono di grazia e di misericordia della Regina e Madre nostra, per chiedere soccorso nelle avversità, luce nelle tenebre, conforto nel dolore e nel pianto, e, ciò che conta più di tutto, si sforzino di liberarsi dalla schiavitù del peccato, per poter presentare un ossequio immutabile, penetrato dalla fragrante devozione di figli, allo scettro regale di sì grande Madre. I suoi templi siano frequentati dalle folle dei fedeli, per celebrarne le feste; la pia corona del Rosario sia nelle mani di tutti per riunire insieme, nelle chiese, nelle case, negli ospedali, nelle carceri, sia i

piccoli gruppi sia le grandi adunanze di fedeli, a cantare le sue glorie. Sia in sommo onore il nome di Maria, più dolce del nettare, più prezioso di qualunque gemma; e nessuno osi pronunciare empie bestemmie, indice di animo corrotto, contro questo nome, ornato di tanta maestà e venerando per la grazia materna; e neppure si osi mancare in qualche modo di rispetto ad esso. Tutti si sforzino di imitare, con vigile e diligente cura, nei propri costumi e nella propria anima, le grandi virtù della Regina Celeste e nostra Madre amatissima. Ne deriverà di conseguenza che i cristiani, venerando e imitando sì grande Vergine e Madre, si sentano infine veramente fratelli, e, sprezzanti delle ricchezze, promuovano l'amore sociale, rispettino i diritti dei poveri e amino la pace. Nessuno dunque si reputi figlio di Maria, degno di essere accolto sotto la sua potentissima tutela, se sull'esempio di Lei non si dimostrerà mite, giusto e casto, contribuendo con amore alla vera fraternità, non ledendo e nuocendo, ma aiutando e confortando.

In molti paesi della terra vi sono persone ingiustamente perseguitate per la loro professione cristiana e private dei diritti umani e divini della libertà; per allontanare questi mali nulla valgono finora le giustificate richieste e le ripetute proteste. A questi figli innocenti e tormentati rivolga i suoi occhi di misericordia, che con la loro luce portano il se-

reno allontanando i nubi e le tempeste, la potente Signora delle cose e dei tempi, che sa placare le violenze con il suo piede verginale; e conceda anche a loro di poter presto godere della dovuta libertà per la pratica aperta dei doveri religiosi, sicché servendo la causa del Vangelo, con opera concorde e con egregie virtù, che nelle asprezze rifulgono ad esempio, giovino anche alla solidità e al progresso della città terrena.

Pensiamo anche che la Festa istituita con questa Lettera Enciclica, affinché tutti più chiaramente riconoscano e con più cura onorino il clemente e materno impero della Madre di Dio, possa contribuire assai a che si conservi, si consolidi e si renda perenne la pace dei popoli, minacciata quasi ogni giorno da avvenimenti pieni di ansietà. Non è Ella l'arcobaleno posto sulle nubi verso Dio, come segno di pacifica alleanza? « Vedi l'arco e benedici colui che l'ha fatto; esso è molto bello nel suo splendore; abbraccia il cielo nel suo cerchio radioso e le Mani dell'Eccelsio lo hanno teso ». Chiunque pertanto onora la Signora dei celesti e dei mortali — e nessuno si creda esente da questo tributo di riconoscenza e di amore — la invochi come Regina presentissima, mediatrice di pace; rispetti e difenda la pace, che non è ingiustizia impunita né sfrenata licenza, ma è invece concordia bene ordinata sotto il segno e il comando della volontà di Dio: a fomentare e ad accrescere tale concordia spingono le materne esortazioni e gli ordini di Maria Vergine.

UNA NUOVA PUBBLICAZIONE

«La formazione della cultura, oggi»

Nella prima quindicina di novembre sarà pubblicato — a cura del Movimento Laureati di Azione Cattolica — il volume:

LA FORMAZIONE DELLA CULTURA, OGGI

che conterrà un ampio riassunto dei lavori congresso del Movimento tenutosi nel gennaio 1954.

Il volume sarà così composto:

1) Una rielaborazione della prolusione di MONS. GUANO sul tema: NOTE INTRODUTTIVE SUL CONCETTO DI CULTURA;

2) La relazione generale di FAUSTO MONTANARI sul tema: LA FORMAZIONE DELLA CULTURA, OGGI;

3) un breve riassunto del lavoro delle varie commissioni che discussero il tema generale;

Tali commissioni sono:

- a) LA TECNICA;
- b) LA PROPAGANDA MODERNA;
- c) L'ARTE;
- d) LA STAMPA PERIODICA;
- e) L'AMBIENTE DEI CONTADINI;
- f) L'AMBIENTE DEGLI OPERAI;
- g) LA CULTURA RELIGIOSA NELL'AMBIENTE DEL PROFESSIONISTA;

- h) LA SCUOLA COME CONVIVENZA;
- i) I PARTITI E I SINDACATI;

4) Alcuni riferimenti bibliografici e di metodo utili per le iniziative di studio dei gruppi, con la specifica indicazione di libri utili per affrontare i singoli temi trattati nelle varie commissioni.

Il volume sarà utilissimo non solo per chi vorrà studiare i risultati a cui si è giunti durante i lavori del congresso del 1954, ma anche a chi voglia seriamente prepararsi ad affrontare il tema del prossimo congresso che, esaminando il tema: «La formazione della cultura, oggi: posizione e funzione degli intellettuali», si collega intimamente al tema trattato lo scorso anno.

*

Prezzo: L. 300 da versare a mezzo conto corrente postale N. 1/15855 intestato a Movimento Laureati di A.C.; oppure con invio dell'importo in francobolli alla Segreteria amministrativa del Movimento stesso, via Conciliazione, 4-d, Roma.

COSCIENZA - Quind, del Movimento Laureati di A.C. direz e ammin.: Via Conciliazione 4/d Roma - tel. 56.18.67 e 55.55.77 - Ai soci del Movimento il giornale è inviato gratis. Abbonamento annuo: Italia, L. 500 - Estero, L. 1000 - conto corrente postale N. 1/15855 Spedizione in abbonamento postale - Gr. II n. 21 del 5 novembre 1954 SILVIO GOLZIO direttore responsabile * Tipografia Ars - Graf - Roma